# XIV LEGGENDE

DELLA

# CAMPAGNA ROMANA

# XIV LEGGENDE
DELLA
# CAMPAGNA ROMANA

*Poesie in dialetto romanesco*

DI

AUGUSTO SINDICI

*Con prefazione di* GABRIELE D'ANNUNZIO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1902

Mio caro Augusto,

*Non ho dimenticato il chiaro giorno di marzo in cui mi leggesti la tua* Zinfonia. *Tra un sonetto e l'altro, nella pausa, udivo quella del mare neroniano ove sembra propagarsi la malinconia possente della Campagna che ti ha fatto poeta. E le acque morte e le macchie e i casali e i fontanili e i branchi di cavalle e le grandi trebbie strepitose, passando nelle tue rime, mi davano una nostalgia accorata. E t'invidiavo, o cacciatore infaticabile, che conosci i segreti dell'Agro come il tuo Battista Puncichitto sa le peste del cignale ed hai potuto amar da vicino per tutta la tua vita la più meditabonda e tragica bellezza ter-*

*restre che sia sotto il sole! Intanto passavano anche per la spiaggia latina, come nelle tue rime, le giumente cariche di carbone in lunghe file andando dalle carbonere di Conca agli imposti di Anzio, mentre tu evocavi la fiamma e il fumo nelle macchie devastate e il rumore delle accette*

> *e li servaggi canti*
> *der tajatore....*

*Ora tu mi mandi, impressi nelle pagine, i versi acerbi che avevano tanta vita nella tua voce. Vi ritrovo ancora l'ebrezza dell' "eterna canterina ruzzarella„ e il cigolìo delle passere in cima dei fienili e il nitrito tremulo dei vannini villosi e il belato dei montoni lungo i fossi e le mucche bianche sotto la luna che vanno al procoio come*

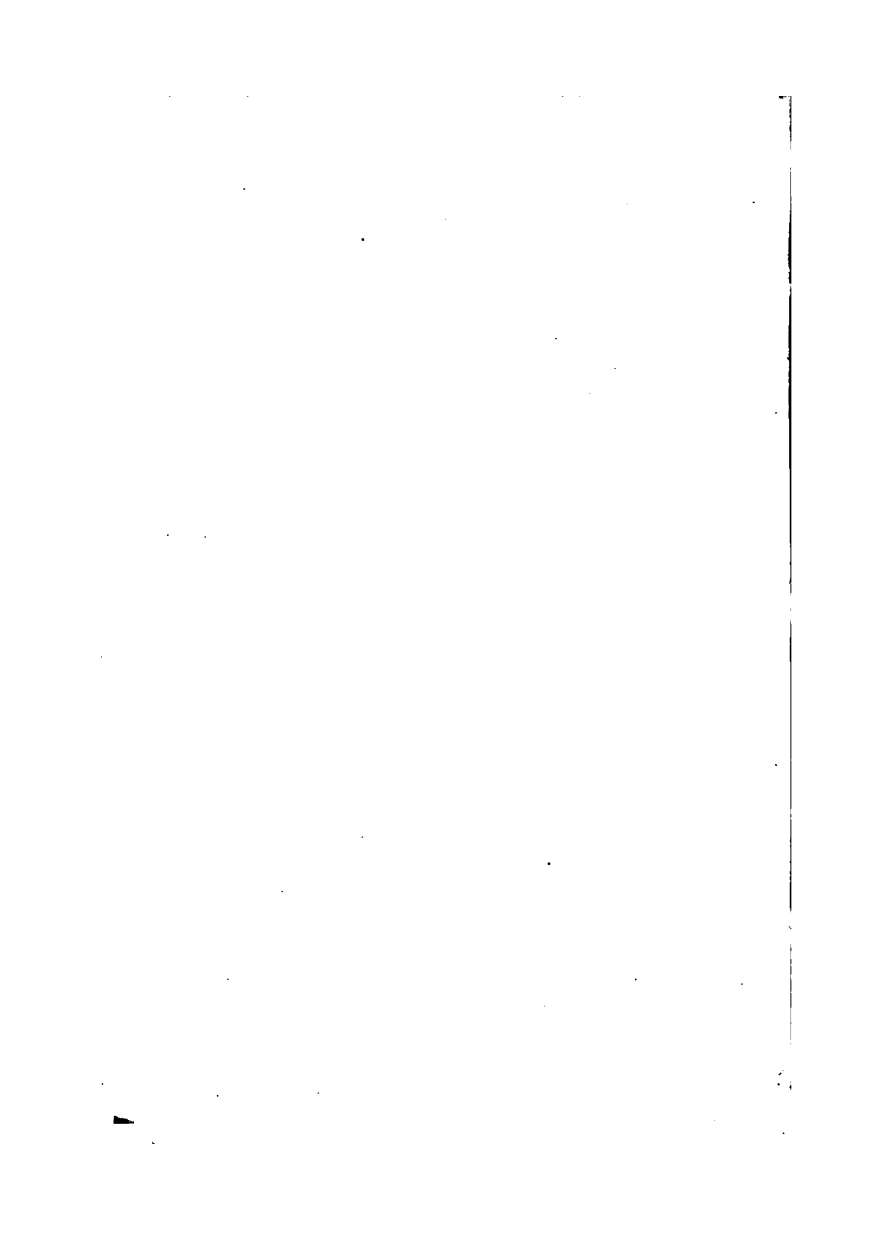
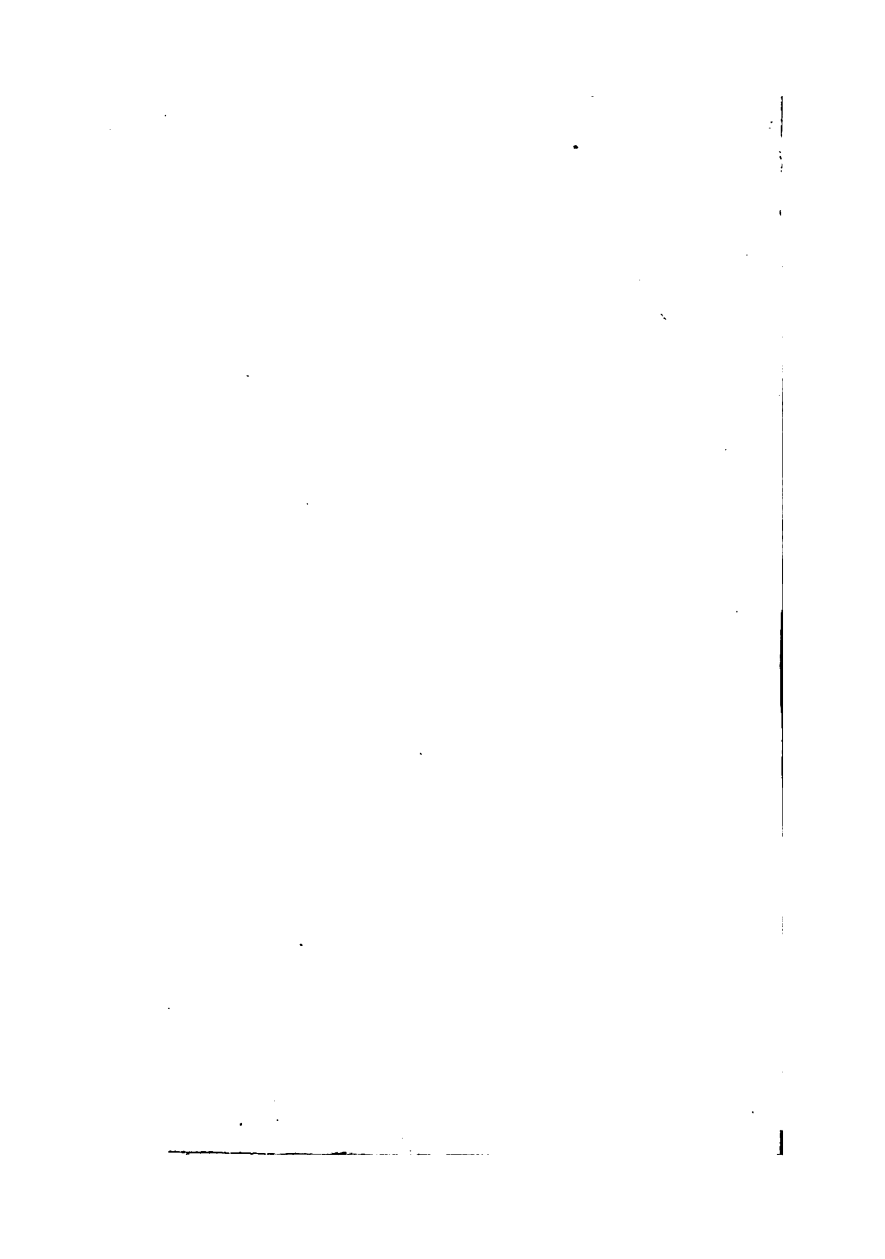
> *le monichelle in coro a una a una*

*e tutti gli spiriti di quella terra sublime ove l'ora dell'*Ave Maria *è meravigliosamente triste come in nessun altro deserto del mondo.*

> *Li pecorari co' 'na fiacca lenta,*
> *finito er mugne', intoneno li canti....*

*Grazie, mio caro amico, del prezioso dono. Che molte altre beccacce si levino ancora dinanzi ai tuoi cani e molte altre rime dinanzi ai tuoi sogni! Ave.*

*Anzio, marzo 1900.*

*Gabriele d'Annunzio.*

A Mistress MAGDA HEINEMANN

*Mia cara figliuola,*

Uscendo dalle porte di Roma io non intesi di far parlare ai raccontatori di queste mie leggende il puro dialetto romanesco, sovente anzi frammischiai ad arte modi di dire, frasi e parole che colsi sulle labbra dei lavoratori nomadi del Lazio, dei piccoli mercanti di campagna, *fidarelli* e *moscetti* dei castelli romani o dei vicini monti.

Parole, frasi, modi di dire costanti e inerenti agli usi, ai costumi, alla coltivazione delle nostre terre; provenienti parte da quel volgare latino di tipo meridionale che tuttora risuona nella Campania, parte puramente romani. Patrimonio nostro antico che respingemmo nel Lazio dopo la invadente influenza toscana, ma che abbandonato, si sarebbe disperso, dissipato ai raggi di un nuovo e problematico incivilimento. Eredità che urgeva raccogliere. Ed è ciò che io feci....

*

Spiegando chiaramente innanzi ad ogni leggenda il nome, la patria, la professione del raccontatore, ti sarà facile il renderti conto di quanto, o quando io mi allontani dal puro dialetto romano.

Ma talora è il poeta che racconta; permettimi allora di parlare in casa mia il mio dialetto, come lo si consente a qualunque cittadino delle varie provincie italiane; e se le idee e le immagini, in questo caso, sono più elevate di quelle che un *buttero* o un *massaro* potrebbero avere, non ti sembri troppo strano riflettendo che colui che racconta ha fra le mani una penna e non una marra.

Circa l'ortografia, diversa in parte da quella adoperata finora, debbo una spiegazione.

L'ortografia adoperata finora era suppergiù quella del Belli. E quando il Belli volle fissare nella scrittura il parlare dei Romani, premise quest'avvertimento: " la scrittura è mia, e con essa tento d'imitare la loro parola ". Con che significava, aver egli mirato soprattutto a rappresentare con la maggiore fedeltà possibile i suoni diversi onde quella parola era composta. E così egregiamente fece il dotto commentatore, il professor Morandi, seguendo l'idea principale e direi quasi dominante del Belli. E sono interessanti le osservazioni che il Belli stesso lasciò su questo

argomento, mostrando esse bene con quanto studio aveva cercato di rendersi ragione di ciascun suono prima di adottare una od altra rappresentazione grafica di esso.

Ma se ci volgiamo a ricercare l'applicazione che delle stesse norme il Belli fece nella scrittura de' suoi immortali sonetti, sarà facile il rilevare come non solamente in molti casi restò incerto sul miglior modo di rappresentare col solito alfabeto una od altra peculiarità del parlare plebeo di Roma, di guisa che — per esempio — ora scrisse *cresscie* e ora *crescie*, *boja* e *boia*, ecc., ecc., ma si lasciò anche vincere dal desiderio di figurare graficamente altri suoni che nella parola romanesca non esistevano più, e così il suo sistema grafico venne complicandosi e a grado a grado si allontanò sempre più da quella semplicità a cui aveva dapprima mirato. I continuatori del Belli poi vennero rincarando la dose, e oggi l'ortografia romanesca appare irta ancora di accenti e di apostrofi che annaspano la vista senza giovare punto all'intelligenza.

Io volli uscire da questa via e ritornare là donde mosse primamente il Belli: limitarmi cioè a rappresentare fedelmente per quanto mi fu possibile i suoni esistenti, e non curarmi più affatto dei suoni che hanno cessato di esistere. Il rappresentare con apostrofi i suoni che oggi più non

s'odono, poté parere spediente buono a facilitare l'intelligenza della parola, ravvicinandoci in qualche modo al suo etimo. Ma volendo esser conseguenti in tale metodo, come ora si pone l'apostrofo in *tené'* per *tenere,* in *portà'* per *portare,* si dovrebbe porlo in *esse* che sta per *essere,* in *legge* che sta per *leggere,* e così anche in *tiè* che sta per *tiene,* in *viè* che sta per *viene,* ecc., ecc. Inoltre, è da ricordare che la parola romanesca, come la parola degli altri dialetti congeneri, non è in origine una deformazione della parola italiana, ma è una trasformazione diretta della parola latina. Se pertanto si volesse adattare il romanesco ad una grafia etimologica, dovremmo riportarci al latino anziché all'italiano, e, allora, si capirà facilmente che, per non essere inconseguenti, dovremmo finire in tale un arruffìo di apostrofi da far perdere la pazienza a qualunque lettore. Doppia ragione pertanto di non addossare alla grafia il cómpito che è riservato ai glossarj, ai lessici e ad altri simili apparati dichiarativi.

Ciò premesso in genere, qui soggiungo poche altre avvertenze per farti meglio comprendere il metodo al quale mi sono attenuto. Mantenni dunque tutte le lettere del comune alfabeto italiano nonché i soliti digammi *ch* e *gh, sc,* ecc., col loro valore consueto; ma aggiunsi il *c* per rappresentare il suono palatale del *ć* allorché è seguito

da *a*, da *o*, o da *u*. Molto impropriamente si soleva figurare questo suono aggiungendo al *c* un *i* e affiggendo il digamma alla parola seguente; onde *cià, ciaveva, ciò*, ecc., di contro a *c'è, c'erano, c'ebbe*, ecc. Ma l'*i* che nell'uso toscano si è veramente conservato (*ci à, ci aveva, ci ò*, ecc.), nel romanesco invece non ha ragion d'essere; perché in Roma si dice *ce* in luogo della particella toscana *ci* quando segue consonante (*ce sto, ce so annato, ce viengo*, ecc.); quando poi segue vocale, rimane la palatale pura e semplice, e d'*i* non si sente più nulla. Era dunque il caso di togliere quella mostruosità grafica; e poichè per rimediarvi non restava che adottare il *ć* già in uso nella ortografia di altri paesi, questo feci, ma non sì che, per essere troppo conseguente, mi spingessi fino a dare una grafia nuova a parole che il romanesco ha comuni con l'italiano. In quelle mantenni la grafia consueta; e la mia innovazione si limitò ai soli casi nei quali il romanesco era venuto a trovarsi solo. Quanto agli apostrofi, mi limitai a mantenerli solamente nei casi in cui la soppressione di un suono è accidentale, determinata cioè dalla qualità di altro suono che precede o che segue, e li omisi quando la soppressione è costante. Così, sempre senza apostrofo *gni, sto, sta, sti, ste, pe, co, so*, ecc., perché il romanesco non dice più in nessun caso

*ogni, esto, esta, esti, este, per, con, sono ;* ma *v'annerebbe, m'aveva, t'eri, s'accora,* ecc., perché *me, te, se, ve* e simili suonano interi quando precedono parola che cominci per consonante (*me fa, se trova, ve dico,* ecc.). E lo stesso dicasi per le parole che ponno avere doppia funzione, ora cioè in proclisi ed ora in enfasi. Mi spiego. Il romanesco dice: *mi* e *mio, tu* e *tuo, su* e *suo, du* e *due* o *dua;* ma non adopra tali forme indifferentemente, bensì in casi affatto diversi; dice cioè sempre *mi patre, su fio, du sorelle,* e dice anche sempre *matre sua, fio mio, so dua,* ecc. Pur nella proclisi dunque essendo costante la omissione della vocal finale, l'apostrofo vuol essere tralasciato.

In quanto agli accenti, ti dirò che anche questi li ho adoperati, siccome nell'uso italiano, col doppio ufficio d'indicare la vocale più sonora nei soliti casi in cui si trova fuori della penultima sillaba, e di distinguere il valore di parole omofone. Mentre però nell'italiano si adoperano indifferentemente dai più l'accento grave e l'acuto, io ho adoperato l'accento acuto solamente sull'*e* e sull'*o* quando queste due vocali hanno suono stretto (*perché, benché, volé, tené, mommó,* ecc.); in tutti gli altri casi ho adoperato l'accento grave (*portà, partì, portò, monzù,* ecc.). Nella funzione dissimilativa pure ho procurato di non scostarmi dall'uso italiano; ma poiché nel romanesco abbiamo, per esem-

pio, *da* che ora è particella, ora è presente e ora infinito di *dare;* l'accento qui non può giovarci se non per una delle due forme verbali, ed io l'ho conservato nell'infinito per analogia di tutti gl'infiniti di prima che finiscono in *à,* lasciando che il senso ajuti a distinguere il *da* di presente dalla particella omofona. E con questo esempio parmi di aver chiarite abbastanza le poche differenze che s'incontreranno in queste pagine, rispetto all'italiano, nell'uso dell'accento che potremmo chiamare dissimilativo.

Dopo queste avvertenze, ti dirò ancora da ultimo che, con quel che ho fatto, io non intesi punto di raddrizzare le gambe ai cani e di atteggiarmi a maestro di novità. Propongo questa ortografia che a me oggi sembra razionale, per il vivo desiderio di vedere il mio dialetto nativo fisso e scritto da tutti in una sola maniera, la più chiara e facile che si possa. Che anzi, se io vedessi proposta una ortografia più ragionata e ragionevole di quella da me adottata, non esiterei punto ad accettarla per il primo, quando questa fosse da tutti i nostri bravi poeti del vernacolo egualmente adottata.

Ti debbo necessariamente aggiungere che nello scrivere queste mie leggende io mi proposi di combattere contro il *diboscamento* ed in favore delle classi agricole quasi interamente obliate

dalla città per la quale soffrono e lavorano. Dopo la pubblicazione della mia prima leggenda, *Il Pantano della Intossicata,* vidi a Torino sorgere una Società contro il diboscamento e quindi vidi presentar al Parlamento nazionale la legge Celli. Legge che si proponeva di mettere il chinino a diretta e facile portata della mano dell'agricoltore a prezzi modicissimi e che andrà in vigore fra poco. Dopo la pubblicazione della XIII, *La Capocotta,* vidi la Croce Rossa sussidiata dal Re buono e leale muovere in soccorso dei centri agricoli, quando i raggi del solleone mietono le turbe dei lavoratori nomadi, che per le varie bisogna in quella stagione appunto son costrette di popolare l'ampio Lazio.

Il mio scopo civile umanitario fu pienamente conseguito. Debbo da ultimo dichiararti che se condussi a fine il mio lavoro lo debbo *unicamente* alla stampa italiana tutta, che mi fu sempre prodiga di leali incoraggiamenti e me ne volli mostrar grato riunendo le mie XIV leggende, prima in un volume illustrato, ed ora in una edizione più economica alla portata di tutti, come da me si reclamava.

Tuo padre
AUGUSTO SINDICI.

# ZINFONIA

**Alcuni vocaboli romaneschi di cui forse è men facile l'intelligenza ai non romani, sono spiegati nelle note che sono collocate in fine della *Zinfonia*, come più innanzi in fine di ciascuna delle *XIV Leggende*.**

## I.

Nun viengo da quer Quinzio [1] Cincinnato
che te 'nventò l'aratro; io canto e dico
quer che ò veduto o m'ànno ariccontato
le genti de sti siti, o quarche amico

con er cervello fino e illetterato,
aripenzanno inzieme ar tempo antico,
magnanno alegri, dopo avé cacciato,
a l'ombra d'un cereto [2] o sotto a 'n fico.

E vorebbe ariditte tutto er bello,
che, co quest'occhi, ò visto, o m'ànno detto!
Ma nun so daje propio de pennello....

nun so dipigne le perzone vive,
le valle, l'acque morte, er casaletto....
T'imparerò a guardà.... Tu penza e scrive.

## II.

Qui ddove sempre in fiore so le rose,
vedi le belle macchie e le spianate
verdeggianti d'erbette saporose,
quarti e riserve fresche ariguardate,

delizia de le pecore amorose!
E valle che l'aratro à lavorate
onneggianti de spighe luccicose,
stacche [3] e giovenche sempre innamorate!

Come vorebbe dì, lodola bella,
co la tu voce alegra ste parole!
Eterna canterina ruzzarella!...

Te pellegrina in de sta terra santa,
'mbriaca de sta luce e de sto sole,
vola tu dritta ar cielo e canta.... e canta!

III.

A punta d'arba già la caponera
sveja la vergaretta [4] a met'Aprile
che se fa su la bella treccia nera,
specchiannose in de l'acqua ar funtanile.

Le passere cominceno la fiera
ammassonate [5] in cima d'un fienile;
d'arivede er su monte ognuno spera
e de la su chiesola er campanile....

Spunta er sole.... La tera fumicanno
arza ar cielo er su pianto sconzolato,
che ricasca sur monno lagrimanno,

e gni lacrima sua na pianta infiora!
E ar sole ardente s'inginocchia er prato,
speranno vita da la nova aurora....

## IV.

E a l'afa piomma poi de l'ore calle,
a l'ombra nera de quattro licini, [6]
pastureno svojate le cavalle,
caccianno la moschetta [7] a li vannini. [8]

E spazientite vanno pe le valle
affrancanno macerie e rimissini....
pare che er vento goda in der portalle
a pricipizio e dia foco a li crini!

E cureno li fiji su n'artura,
richiamanno le matre cor nitrito
tenerello e tremante de pavura;

vorteno faccia quele ar dorce invito,
rivaleggianno inzieme de bravura
pe daje er latte ar fijo impavurito.

V.

Eh! sopra a l'are avevi de guardalle!...
Mo na macchina fa tutt'er lavoro!...
Avevi da vedé cento cavalle
de razza, ingarellate [9] tra de loro,

a fà sarti e volate in der brivalle! [10]
Te pareveno ar sole argento e oro!
Che, quanno j'ariusciva de paralle,
raspaveno la tera come er toro

inferocito da la gelosia....
Le gregne [11] te faceveno faville,
tra li canti, li soni, l'alligria!

Cose, te dico, che nun poi ridille!
Sta machina?... te fa malinconia:
fumica, sgrana, e leva er pane a mille!

## VI.

Vendemmieno le donne alegramente
tra li pampeni, su pe li castelli,
e gni rigazzo che a cantà le sente,
de cadenza arisponne ritornelli.

E le trecce adorate che c'à in mente
vede ariluce allora in mezzo a quelli
grappoli fatti, com'oro lucente,
o neri, come lei c'à li capelli!...

Rigazzi, è autunno bello che innamora!
La vite more a l'ormo abbraccicata!
Cantate, fiji, alegramente...; è l'ora!

Perché tornanno Aprile è già rinata!
Fiji, cantate e che l'istate mora
biastimanno pe l'aria imburianata! 12

## VII.

Ma li canti finischeno e li soni....
  Ecco.... è l' inverno che te sarta addosso....
  Framezzo a certi brutti nuvoloni
  tramonta er sole pavonazzo e rosso....

Cento giovenchi ar giogo, boni boni,
  fanno maggese, e piove a più nun posso....
  Ritorna a casa 'n branco de montoni
  pe no stradello mane mane [13] a 'n fosso....

E li belati moreno ar cereto....
  Senti che quiete?... Er monno nu rispira....
  Er mare solo parla ar tommoleto, [14]

e le vittime sua conta e sospira,
  fragnenno pe le spiaggie quieto, quieto....
  E'r giorno in braccio de la notte spira.

## VIII.

Ma torna!... E 'n branco de signori belli
galoppeno là giù pe l'acquedotti,
fiore de baji! e pece de morelli!
a la fatica già convinti e rotti!...

So fiamme rosse [15] e sarteno cancelli!
E braccano a la vorpe ardenti e jotti
cento cani pezzati avanti a quelli
che l'aria de città nun l'à corotti!...

Faceveno ccusì le genti antiche,
per imparà a scuprì, forti e gajardi,
lontano assai le bojerie nimiche,

e insegnà ar core a faje muso tosto.
Ché 'r pericolo più tu sfidi e guardi
e più lui te l'impara de stà ar posto.

## IX.

Quanno la prima stella se presenta,
e te la vedi a luccicà davanti,
mentre che tutto er monno s' indormenta,
s'arzeno voci che pareno pianti....

Li pecorari co na fiacca lenta,
finito er mugne, intoneno li canti,
mentr'ar callaro bulle la pulenta,
e dicheno li sarmi de li Santi....

Qua spareno le poste a le beccacce....
lì n'anitra gelosa che s'addanna....
Senti a chioccà l'appollo [16] a le merlacce,

e poi li cani d'una masseria....
E gni fiore, gni sterpo, gni capanna
pare che dica a l'omo: Avemmaria.

X.

Come a vespero vanno e a matutino
le monichelle in coro a una a una,
ccusì vanno ubbidienti ar rimissino
le mungarole [17] ar chiaro de la luna.

Je fa da sagristano er mannarino, [18]
che cor campano ar collo l'ariduna....
je fa da cunfessore er corradino, [19]
che je scava er peccato a ciaschiduna.

La vitelluccia, intanto, già smammata,
arichiama la matre e se dispera
pe le riserve e piagne sconzolata;

passa la matre, sente e ce se accora,
e morghettanno [20] a l'arba e quann'è sera,
se dicheno fra loro: Io t'amo ancora!

## XI.

E viè la notte fredda..., e quanno vedi
a riluce le lucciole, è n' incanto....
Pareno l'occhi sui quanno je diedi
er primo bacio che me piacque tanto!

E si fra quela quiete o speri, o chiedi,
lei te viè in sogno a conzolatte accanto.
È gni silenzio allora, si me credi....
è na carezza! e gni rumore un pianto!

E li spiriti cacceno lamenti,
ronzanno pe ste prata sconfinate,
come che fanno l'anime viventi.

Perché le belle macchie, a poco a poco
j'ànno distrutte, e nu je so restate
manco du frasche pe scallasse ar foco!...

## XII.

Vedi.... le carbonere [21] fiammeggianti?
E come in cima fumica 'r carbone?
Senti l'accette e li servaggi canti
der tajatore?... Che disolazzione!...

De li rami e de l'arberi a li schianti,
mentre galoppa sta divastazzione,
te pare de sentì signozzi e pianti
de mijara e mijara de perzone,

che stramazzanno strilleno pietà,
tra roghi, sterpi e la fojaccia morta,
bruciati vivi da sta civirtà!...

E gni fiume straripa e gni marana [22]
prepotente s'infuria e s'arivorta,
portanno gni fragello per le piana.

## XIII.

Eh!... chi sa che delitto, o infame amore,
drento a ste macchie s'era rintanato,
perché l'accetta der divastatore
inzino a le radice abbia cioccato?

Passa l'ossame nero [23] rinsaccato
in groppa a le giumente e te fa orrore,
ripenzanno ch'er foco j'à bruciato
la chioma verde e incinerito er core!

Urla intanto e s'avanza la buriana.
La miseria l'ingrossa e la malaria,
chiedenno pane a la città lontana;

e fra er turbine vedo e le saette
e farci e vanghe a luccicà per aria,
'mbriache d'odii nuovi e de vennette!

## XIV.

Oh! cercue[24] antique, ancora venerate!
Quanno sento a cantà le russignole,
che a l'ombra ànno le serpe indormentate
co quele loro maggiche parole,

benedico st'ariacce avvelenate
e le valle odorose de viole,
e le prata de fiori inghirlannate,
pampeni e biade che à baciato er sole!...

Oh! farchi, che ronzate in su le macchie,
guardiani dotti de li monumenti!
voi muti ricordate!... E voi, cornacchie,

vecchie ladracce nere, che parlate;
guerre, odii, stragi, amori, tradimenti,
a la mandria che pasce.... ariccontate.

## NOTE.

1 *Quinzio* derivativo di Quinto, nome proprio.

2 *Cereto* per cerreta, luogo piantato di cerri.

3 *Stacche* sono chiamate le cavalle che hanno già compiuti i tre anni, come *polledri* i maschi. *Giovenche* sono egualmente le giovani mucche già atte, come le stacche e i polledri, alla riproduzione.

4 *Vergaretta*, moglie o figlia del capo di una masseria di pecore che si chiama *vergaro*.

5 *Ammassonate*, cioè riunite insieme.

6 *Licino (Quercus ilex)* è la quercia sempre verde.

7 La *moschetta* è una specie di piccola mosca che tormenta, facendo fare straverie alle bestie pascolanti l'estate nella Campagna Romana.

8 *Vannini* sono i piccoli cavalli non superiori all'età di diciotto mesi.

9 *Ingarellate*, eccitate fra loro a gare.

10 *Brivalle*, abbrivarle, lanciarle al corso.

11 *Gregne* sono i mazzi di spighe che, per farle stritolare, si ponevano sotto i piedi delle cavalle.

12 *Imburianata*, tempestosa.

13 *Mane mane*, riva a riva, vicino vicino.

14 *Tommoleto* si chiama quella diga naturale che formano le arene sulle spiagge romane.

15 *Fiamme rosse*. Sono rossi gli abiti che si portano nella caccia alla volpe, forte e virile *Sport* del Lazio, ancora vivo e fiorente in grazia al buon volere di un

nucleo di signori e alle cure assidue del marchese di Roccagiovine.

16 Quando è calato il sole, si sentono i merli a dare un canto speciale, corto, cupo. E questo si chiama *chioccà l'appollo.*

17 *Mungarole* sono le vacche che si mungono.

18 *Mannarino* si chiama il vecchio bue che porta il campano al collo, al cui suono obbediscono le vacche.

19 *Corradino* è l'uomo che riceve il latte e che è a capo della lavorazione dei formaggi.

20 *Morghettare* indica quelle grida che fanno le vacche affigliate quando sono stizzite, impaurite, e che i piccoli vitelli imitano.

21 *Carbonere* sono quei mucchi di legna tagliata a carbone ai quali si dà fuoco per farlo cuocere.

22 *Marana* o *marrana* è un fosso quasi sempre secco, ma che diviene pericoloso quando vi affluiscano le acque piovane.

23 L'*ossame nero* è il carbone che le cavalle, che fanno i *ricaccio* dalle macchie agli *imposti* sulle spiagge romane, portano a sacchi sul dorso.

24 *Cercue*, quercie.

# XIV LEGGENDE

DELLA

# CAMPAGNA ROMANA

*. . . . Ce n'est pas toujours la Légende qui ment.*
*Un rêve est moins trompeur, parfois, qu'un document*

E. Rostand.

## I.

# ER PANTANO DE L'INTOSSICATA

Il *Pantano della Intossicata* è un appezzamento di bosco paludoso a levante di Nettuno, al confine cioè della tenuta chiamata *Conca*.

Padron Luigi Scagnetti racconta al suo amico Giuseppe, cacciando beccacce e uscendo dalla macchia a Vallone cupo, quanto egli sa intorno a questa strana denominazione.

**Fa la nanna, citolo mio,**
**ch'è venuto lo tata teo;**
**t'à portato gliù cappellitto,**
**fa la nanna, sî beneditto.**

Lo vedi 'ndove vorta quer frattone?...
Lì sta er Pantano de l'Intossicata.
Era impostata a fianco a quer macchione
la capanna de quela ciurcinata!...

Lo vedi?... bè, mo famo colazione
qui su l'erba.... Pijamo n'assolata,
riposanno magnamo sto boccone,
ripijeremo doppo la cacciata....

Lega li cani intanto, ah Pasqualetto!...
già, quanno vienghi qui, me pari matto!...
Caccia er magnà.... ce penzi? e 'r cupelletto?

E là, che er peggio già l'avemo fatto....
Ah! manco male, che sî benedetto...;
damoje, Peppe, e t'aricconto er fatto.

Stamio n'inverno lì da lo spezziale,
accanto ar foco, io, Nino e Sarvatore,
a carosà, [1] ma senza faje male,
èr Sinnico, er Curato e l'Esattore.

L'orloggio novo de la parocchiale,
che va co l'appetito der Priore,
sonava un'or de notte.... Era Natale....
dunque, capischi, vino e bonumore....

Quanno vedemo na frasca d'ornella [2]
grattà a li vetri, e fora se sentiva
come a piagnuccolà na poverella

framezzo ar fischio de la tramontana,
che, possino ammazzalla quanno ariva,
te gela l'ossa come la terzana.

Furgenzio er farmacista, omaccio amaro
come la scorza verde der limone,
esce de fora e fa: — Chi è? T'imparo
io come se fa. Bussa ar portone. —

Era na donna in groppa d'un somaro,
palida, smunta, na desolazzione.
— Scegni; cerchi er chinino? Costa caro....
Nun comincià a cantà la compassione.

C'ài li sordi? — C'ò qui na pollanchella
che porta abbraccicata ssa fijola
che c'à la febbre.... Embè, ssa poverella

sta calla calla inzieme a ssa bestiola.
Tu damme lo chinino e pigliatella....
Tiengo ssa pollanchella sola sola! —

4

Sento, te slongo er collo lì defora,
  je fo: — Come te chiami? — E lei: — Gioconna. —
  Era la voce sua dorce, sonora
  come escisse de bocca a na Madonna!.....

Quann'è l'istate verzo ventun'ora,
  che sto pantano qui che ce circonna
  caccia quell'afa piomma che t'accora,
  rivedo viva sta povera donna

grattà a li vetri de la spizzieria
  come un'arba serena!... E sta meschina,
  riccojenno la ghianna pe la via

de la macchia, la dava a na vicina,
  e sfamava così sta masseria!...
  La fija, er somarello, e na gallina!

Batista Puncichitto era er marito,
cacciatore notturno de cignale.
Da st'ariacce convinto, invelenito,
morì, fa giusto l'anno mo a Natale.

Lui tutto er giorno, lacero, patito,
cercava piste de quarche animale,
e poi la notte j'accroccava er sito
e je faceva vede carnivale!

Solo, ramingo, te pareva matto;
cascasse er monno, nun arzava n'occhio.
Un giorno te l'incontro a le Grugnole, [3]

m'inzegna a tera e fa: — No rufolatto; [4]
c'ò d'acciaccà la capa a sso pidocchio....
E furno queste l'urtime parole....

Ma 'ntanto er sor Furgenzio er farmacista
co la pollanca in mano l'attastava,
dannoje na pesata, e a prima vista
vede 'n po si cor cambio lui ce stava.

Ma che te penzi? che quer camurista
de sta pesata a occhio se fidava?
Ma pe lui ce voleva er computista!
E sopra e sotto er grasso je cercava,

soffianno in tra le penne, ar petto, ar collo!
E siccome a quel'ora era barzotto [5]
cor mette ar vino nostro er becco a mollo,

je fa: — Nu li capisco sti latini;
ma cerca de giocacce 'n terno allotto;
si voi er chinino, damme li quadrini! —

E cosa t'aggio a dà, sì benedetto, [6]
i' poverella ciurcinata e sola?!
maritomo, Batista, poveretto!. .
s'è morto senza dimme na parola!

Me so vennuto chillo poco letto,
me so vennuto schioppo, stagnarola, [7]
nun c'ò salute, no casa, no tetto,
stemo sbattenno su na rapazzola.... [8]

Ssa pollanchella è grassa e te fa l'ova.
Chi fa bene a sso monno e c'à gliù core,
in paradiso poi se l'arritrova....

Puro lei c'ài li figli assignoria!...
Fallo per issi, fallo pe l'ammore
de la biata Verginemmaria!...

Ah! sor Furgenzio mio, sete 'n gran cane!
Ma che c'avete in core?... er travertino?
Pazzienza de negaje un sordo, er pane!
Si nu lo trova qui, n'antro vicino,

che c'abbia in petto visceracce umane,
je lo darà pe voi! Ma sto chinino
ddove trovallo pe ste macchie piane,
quann'ài passata l'acqua de Foglino?!...[9]

Dateje quer che chiede e pago io —
dico a quer boja. E allora a sentì quella!:
— Te benedica la Madonna e Dio. —

Vorta er somaro.... e puro lui contento,
cullanno matre, fija e pollanchella,
rajava, annanno a casa a passo lento.

Viè febbraro.... Faceva na nottata
balorda, nera, da fatte pavura;
a gni tantino un lampo e na scrocchiata
de furmini, da dì: Ma qui addrittura

er Patreterno vo fà na frittata!...
Intorno te tremaveno le mura!
E n'infame ciovetta, innamorata,
cantava! e te faceva jettatura!

Se sa, co st'alligria penzi.... a la morte....
a la famija.... a quarche impicciarello....
Basta.... lassamo annà.... sento du vorte

a sonà la campana der cancello....
Penzavo: — A st'ora qui?... chi è?... — A le corte
annavo stroligannome 'r cervello!...

Ànno sonato!?... Eh! sarà stato er vento....
quarche sperduto.... quarche poveretto....
Cerco a ripijà sonno, quanno sento
a sonà e risonà.... Zompo dar letto....

E nun te dico, fijo, in quer momento
si che acqua! E pe l'aria che fochetto!
Mah! sta bussata era pe me 'n tormento....
M'àrzo.... pijo la chiave der lucchetto....

lo schioppo, e co du zompi so a la porta.
Sento a chiamamme a nome!.. m'arivorto,
e vedo n'ombra scapijata e gialla,

che signozzanno me diceva: — È morta!...
Damme tre lire, ché gliù beccamorto
senza la cassa nun vo straportalla! —

Arbeggiava.... e cor giorno piano piano
rischiarava.... Ma lei co quela faccia
stava lì sempre a stenneme la mano!
Chiudo l'occhi e 'n lamento me minaccia,

come d'un cane sperzo, ch'è lontano:
— Tre lire!... Io? je l'ò date!... E annamo a caccia —
dico — vedrò Gioconna e lì, ar pantano,
ammazzerò sta pena.... e na beccaccia!... —

È n'arbucceto [10] vecchio che circonna
er pantanello de l' Intossicata....
c'è n'acqua morta ar basso e lì s'affonna,

pe camminà, più su de le ginocchia,
tra la fojaccia secca infracicata
a gni passo te schizza na ranocchia.

C'è 'r frattone.... e più su sta la capanna.
Entro.... na puzza che t'assoffocava!...
Povera matre!... tribbola, s'affanna,
e da tre giorni stava lì e baciava

la fija morta su 'n sacco de ghianna!
Me vede.... s'arza, ride e poi te cava
dar canile la fija e ninna-nanna
canta a quel'angeletto.... che puzzava!!

E sento a strepità la pollanchella.
Guardo e te vedo che na brutta faccia
stava tiranno er collo puro a quella,

inzeppannola dentro à le bisaccia!!
Viè lì e je fa ridenno: — Ah, quela donna,
sta qui er purcino [11] morto de Gioconna?...

Matta, ronzò sperduta pe tant'anni,
  che te pareva n'anima addannata!
  Sola, burlata, rosiccanno affanni
  e st'ariaccia...; crepava.... *Intossicata!*

Beve, Peppe!... ché c'è chi a li malanni
  penza de sta gentaccia abbandonata!
  Vedi?... pe rattopasse un po li panni
  sti padroni la macchia ànno farciata

come 'n campo de biada! Ah! Dio nun voja
  ch'er poverello nu je s'arivorti
  chiedenno er sangue suo, ch'era la foja,

ch'era 'n po d'ombra! ch'era 'n po de ghianna,
  e legna secca e frasca e sterpi morti,
  ch'ereno pane! foco! e na capanna!!...

Verzo l'Avemmaria, Gioconna e io
annamio appresso a la su cassettina!
Lei mo ballava!... e mo pregava Dio
de fajela arivede la matina!...

E me diceva: — Sei Batista mio?
Essela.... sta lì drento, a Teresina!
E mo va 'n Paradiso.... E dicce: Addio... —
Quelo avanti.... pelava la gallina,

fischiarellanno pe la macchia piana....
E immezzo a sto festino, io, poveretto,
me mise a annaje appresso a la lontana,

e me se raggrinzava er core in petto,
sentenno quela povera cristiana
a cantà la canzona che t'ò detto:

**Fa la nanna, citolo meo,**
**ch'è venuto lo tata teo;**
**t'à portato gliù cappellitto,**
**fa la nanna, sî beneditto.**

## NOTE.

1 *Carosà*, far la carosa, significa radere il pelo.

2 *Ornella*, diminutivo di orno, pianta boschiva, simile al frassino.

3 *Grugnole*, bosco nei pressi della Intossicata.

4 *Rufolatto* è chiamato dai cacciatori il piccolo cignale.

5 *Barzotto* equivale a metà cotto.

6 In questo sonetto mi avvicinai al dialetto ciociaro per quanto più mi fu possibile.

7 Fiaschetta di latta stagnata ove si tiene la polvere.

8 *Rapazzola* o *rappezzola* è il povero giaciglio ove si dorme per le capanne.

9 Sorgente che va al mare a qualche chilometro da Nettuno.

10 *Arbucceto*, terreno piantato di albucce.

11 Si dice *purcino* per ischerno ad un figlioletto magro e macilente.

II.

# MALAGROTTA

È chiamata *Malagrotta* una tenuta del Lazio per la via Aurelia.

Padron Giuseppe Bargelletti, proprietario di " Vigna Torlonia ", racconta al compare suo Batista detto *Er Toscano* la tradizione dalla quale ebbe origine il nome leggendario di *Malagrotta*.

Dì quer che voi, ma 'r feghetaccio sano,
che trovi a Roma, dimme, chi ce l'à?
Nun te dico co questo che ir Toscano
nun c'abbi er core e la su nobbirtà!...

Ma si parli der principe romano,
tu l'ài da vede in de l'antichità!
che adesso, uno a la vorta, piano piano,
sott'occhio te li vedi de squajà!

Chi c'à più corte in oggi a sto paese?!
Te pare 'n sogno!... Ma la gente dotta
te po dì si che fece a Maccarese [1]

la nobbirtà!... che fece a Malagrotta!
quanno che questa se trovò a le prese
cor Drago, che abbitava in quela grotta.

6

E tu poi vede er fatto aritrattato
a Maccarese, pe l'appunto in chiesa.
E tu dimanna a quarch' illetterato,
ma che tienga la testa che je pesa,

e te farà capì siccome è stato,
che quer Sangiorgio, nun pe faje offesa,
d'esse Sangiorgio nun s'è mai insognato.
Tu daje corda, e quelo te palesa

che quer guerriero è 'r Conte d'Anguillara,
che frabbicò er palazzo der Biscione,
e che er Drago, che fa tanta cagnara

pe quela svejatina sur groppone
e s'arivorta co la faccia amara,
è ir nimico de tutte le perzone.

Er drago ?...[2] E, fatte conto, ch'è 'n serpente
mortipricato armeno pe 'n mijone ! :
te schizza fiamme e foco da gni dente,
sbranannose le bestie e le perzone !...

Procoji[3] sani sani, impunemente,
lui te se lavorava in d'un boccone....
e zitto..., nun parlamo de la gente !...
Senti si che fa 'n giorno sto puzzone :

se fiara addosso a 'n povero moscetto,[4]
e doppo avello male assai ferito,
vede che c'à le mule cor caretto.

Fu na furtuna grossa : incicalito
se butta in su le bestie a fà 'n cichetto ;
sinnò quer poveraccio era finito !

Quer povero ciofeo [5] de la Sabbina
era promesso sposo a na zitella [6]
ch'era tanto scialosa e sverzellina,
quant'era saputona e pizzutella.

Vedenno che la bestia malandrina
j'aveva fatto a quello cinicella, [7]
te fa na penzataccia, e na matina
parte sola da Santa Marinella

e va dar Papa! avenno trapelato
che, pe umiliasse ar trono indegnamente,
ir granne Imperatore era arivato

co la su corte e tutta l'antra gente;
ché voleva che fusse liberato
ir seporcro de Cristo in de l'Oriente.

E se presenta ar Papa.... fa sta botta!
Me capischi, Batista? E con amore
l'ascorta er Papa, e co la gente dotta
se consija e cor granne Imperatore.

E lì chi la vo cruda o la vo cotta;
ma er Papa una scummunica maggiore
*Urbi e Torbi* te manna a Malagrotta,
co sta svirgola!: " Che gni gran Signore

" s'armi a l'istante de la su feraja [8]
" e na squadra volante rivunita
" vada a quer mostro infame a dà battaja.

" E a chi ariesca a fammela finita,
" farò cognà a la Zecca na medaja
" cor su ritratto e la bestia ferita ".

Parlanno poi der come daje caccia,
diceva in de l' Editto: " E a chi l'attera,
" se metta a fugge, e quante mija faccia
" cor su cavallo, sarà sua la tera

" che sarà bono a fa de gran cariera.... "
E qui bisogna dì: Viva la faccia
de quer tempo, che robba ancora c'era!
Ma chi va in guera in oggi e che ce caccia?...

E uscirno fora quattro trommettieri
co li Fedeli, 9 pe dì a li Cristiani
cosa annaveno a fà queli guerrieri....

Razza manesca! come 'n Frangipane!
Li Colonna, l'Orsini, li Gaitani,
Savelli e l'antre nobbirtà romane!

E se trovorno giusto doppo un mese
in campo uperto avanti a quer casale
ch'era er Castello detto Maccarese,
Eh! fu no scialacore! [10] 'n carnivale!

Tutti a cavallo, in der compreto arnese
de battaja co lusso strariale!
fieri, smanianno de vienì a le prese
cor Drago.... ir ferocissimo animale!...

Cavarca e ce spiffetta [11] gni gueriero
su no stallone de le propie razze;
porteno belle penne sur cimiero

e sciarpe verde, rosse e pavonazze!...
Luccica ar sole gni armatura in fero,
tra l'evviva de tutte le rigazze!

Forti! gajardi! era na maravija!
Chi co la dorindana,[12] o co la lancia,
fa giochi, difilanno pe squadrija....
Chi la mazza de fero a l'aria lancia,

e ar cavallo, mollataje la brija,
co du farcate appresso je se slancia
e curenno ar galoppo la ripija!
Chi lo stortino[13] che c'à ar fianco sgancia

lo butta, e l'ariccoje a la cariera!...
S'arimmucchieno tutti in d'una botta,
abbasseno le lance e la visiera,

e sto turbine cure a Malagrotta,
speranno d'incontrasse co la fiera,
e squinternalla fora o in de la grotta.

Vedevi in su quel'arberi fioriti,
de mannorle e de pera, inciovettate
le più rare bellezze de sti siti,
co le trecce de rose inghirlannate!...

Tribbolaveno tutti li mariti
pe l'occhiate assassine, innamorate
che je daveno a quelli incicaliti,
che baci dispenzaveno a manate!...

E come a l'arba e verzo sera fanno
pe le piana romane li stornelli,
così annaveno avanti rotianno

branchi de rigazzette e de monelli
co rame verde immano e mo cantanno
le lodi de Colonna o de Savelli!

Forti ! gajardi ! era na maravija !
  Chi co la dorindana, [12] o co la lancia,
  fa giochi, difilanno pe squadrija....
  Chi la mazza de fero a l'aria lancia,

e ar cavallo, mollataje la brija,
  co du farcate appresso je se slancia
  e curenno ar galoppo la ripija !
  Chi lo stortino [13] che c'à ar fianco sgancia,

lo butta, e l'ariccoje a la cariera !...
  S'arimmuchieno tutti in d'una botta,
  abbasseno le lance e la visiera,

e sto turbine cure a Malagrotta,
  speranno d' incontrasse co la fiera,
  e squinternalla fora o in de la grotta.

Quer boja Drago, co l'occhi de foco,
vedenno er porverone arilucente,
che je se avvicinava a poco a poco,
penzò: " Je puzza er fiato a quela gente !...

Viengheno qui pe famme 'n brutto gioco !...
E furibonno già arotava er dente,
se rotolava, nun trovava loco,
comincianno a buttà bava rovente !...

Ài visto na bottega de ferraro
quanno er mantice soffia su lì tizzi ?
Cusì, da quela bocca ch'è 'n callaro,

smenanno la codaccia, arzanno l'ale,
mannava fiamme e foco ardente, a schizzi,
che in de l' inferno solo c'è l' iguale !...

Quanno so a Malagrotta, a la salita,
er Drago, prima che je se avvicini
er grosso de la squadra inferocita,
vola a l'assarto su li più vicini.

E qui, dico, chi po sarvi la vita!
Ne sgrana un paro come bruscolini
e in d'un momento fa piazza pulita!
Ma l'antri co le mazze e co l'uncini

se fanno sotto inzieme disperati,
menanno corpi da spaccatte un monte;
e va a contà li stroppi e li sciancati!

E chi er puntone e chi la lancia spezza
su quela pelle de rinoceronte,
che gni botta je pare na carezza!

Cor su cavallo bianco [14] in su la brija,
in quela un giovinotto sarta fora;
era chiamato Orsini, e sta famija,
come poi vede, a Roma, ce sta ancora.

Se stacca da l'amichi un po ar de fora
e de potenza [15] na brivata pija,
che sarta in groppa ar drago e te l'accora!...
S'intese un urlo, che pe mija e mija

annava come 'n tono rimbommanno,
come quanno scoppiò la purviriera,
co quer po po de coccola l'antr'anno!

— Viva Orsini! — strillorno dar contento
tutti quel'antri.... Ma de gran cariera
Orsini fugge e se lo porta er vento!...

Lì se finirno er drago, e da lontano
  lo sentivi de rugge e a fà cagnara....
  Orsini intanto te arivò a Bracciano
  e fu chiamato er Conte d'Anguillara.... [16]

Lo fece er Papa principe romano,
  je dette quele tere, e, cosa rara,
  nu je affibiò li dritti de sovrano?
  — *Ma noi si à Curtatone e Montanara!*

*Codeste son leggende e non è istoria,*
  *compar Giuseppe, e la lo dice a me?!*
  *Ir fiorentino e' ci à bona memoria,*

*n' i Vvarchi, dicho, questo qui nun ci è.* —
  — Dunque siconno te nun fu na gloria?!
  — *Ma per codeste cose qui? Chéh! Chéh!*

*Chéh! chéh!?...* Cosa voi dì co sto *chéh! chéh!?*
me fai pijà le fregne, fijo caro;
pe noi quer tu *chéh! chéh!* lo sai cos'è?
cosa vo dì? che tu se' 'n fregnacciaro!

Sto *chèh! chéh!* potrai dillo lì da te.
Vorressi dunque dì che so 'n somaro?
Se c'arïochi, fijo caro, embè
te do no sciacquabocca paro paro!...

Quanno na cosa nun ce piace, overo
volemo dì sì o no, come ce pare,
siconno che te dice er tu pinsiero,

mica tiramo fora sti caviji,
o dicemo: " Va bè, bravo er compare ",
oppuro: " N'accidente che te piji! "

## NOTE.

1 Vasto latifondo nell'Agro Romano.

2 Il Drago non doveva esser altro che i pirati. Dai quali la famiglia Orsini ebbe l'onorevole incarico di tener sgombra la spiaggia Sabina.

3 I *procoj* sono la sede di una o più masserie di pecore. Vi è la capanna del vergaro, vi si mungono le pecore e vi si fanno i formaggi. Nei latifondi v'è ancora il procojo delle vacche.

4 *Moscetto* o *fidarello* è il piccolo mercante di campagna del Lazio.

5 *Ciofeo*, equivale a babbeo.

6 Questa zitella, il cui ritratto sta nel quadro di Maccarese che riportai già nel volume illustrato, era *scialosa*, *sverzellina*, *pizzutella*. Sono vecchi epiteti anteriori a G. Belli.

7 *Cinicella* è quel minuto carbone che si ritrae dai forni.

8 *Feraja*, ferraglia, armatura in ferro.

9 *Fedeli* erano chiamati i servi del Senatore di Roma.

10 *Scialacore*, parola del vecchio dialetto.

11 *Spiffetta*, da spiffettare, fare il bello.

12 *Doridana* o *dorlindana*, spadone.

13 *Storlino* è lo stocco ritorto. È vecchia parola romanesca.

14 Si noti ehe il *San Giorgio* di Raffaello che si trova al Louvre, ha il cavallo bianco, tutto guarnito di rose, e la rosa, come si sa, è l'arma degli Orsini.

15 *De potenza*, di slancio. Vecchio modo di dire romanesco.

16 Gli Anguillari o Anguillara e gli Orsini sono due famiglie ben distinte l'una dall'altra, ma è comune errore il credere che appartengano allo stesso ceppo. Fuvvi un Orso Anguillara e da questo forse l'equivoco che perdura.

III.

# FEMMINA MORTA

*Femmina morta* è il nome di un vasto latifondo della provincia romana nelle vicinanze di Conca, di Campomorto e del ducato di Nettuno.

È lo stesso Luigi Scagnetti, che già raccontò i casi della *Intossicata*, il quale, a fin di cacciata, pernottando al casale di Femmina morta, narra all'amico suo perché da tempo immemorabile qnesta terra sia così chiamata.

Bè, dunque, preparatece sti letti,
datece, come dico, sto bicchiere,
de quelo vecchio!... de li poveretti....
Inzomma fate voi, *stiamo a vedere;*

e sgaggiannoce poi co sti spaghetti,
c'è er caso che ve famo cavajere!...
Nun serve a dillo, che Giggi Scagnetti
ar conto à fatto sempre ir su dovere....

— Ah padron Giggi a sta Femminamorta
ce fusse puro quarche bojeria
come quela là giù, der Pantanello? [1] —

— Si c'è?... ma te la dico n'antra vorta.
— E daje.... — È robba vecchia. — E tira via,
mentre che bulle l'acqua ar callarello. —

Ài da sapé che l'omo è arovinato
  si j'entra in corpo amore e gelosia.
  Er core, come fusse avvelenato,
  se rosica e nun sa che cosa sia.

Dichi gnente, geloso! e innamorato!
  Ma che avvelenamento! è na pazzia.
  Che, si va bene, c'esce l'ammazzato!
  Che te pozza sarvà Gisummaria!

E 'r cervellaccio poi fabbrica.... vola!...
  A l'acqua, quann'è chiara, nun ce credi;
  ma si è torbida e c'è la ciriola, [2]

alora bevi grosso e tu stravedi;
  e si la donna tua c'à un po de scola,
  è come a cercà purci co li piedi!

Era Pasqua.... e Rosella arimpettata,
cor busto novo, rosso, de la festa,
cor fazzoletto bianco de bucata
sopra a le spalle e la tovaja [3] 'n testa,

annava in chiesa a la messa cantata....
aggiustatella, povera, modesta,
pe li scalini de la Coleggiata,
tritticanno li fianchi lesta lesta.

E su marito, un certo pezzo fino,
che l'appostava pe 'n sospetto antico,
lassa l'amichi e je se fa vicino

dicennoje: — Finiscila, te dico,
cor fijo der padrone, er signorino,
er chirichetto, che te fa l'amico! —

E je fa vede tanto de ronchetto!...
  Mo, nun sia mai, che in der vortà er messale
  l'amico te lavora un po d'occhietto....
  tu capischi che là finiva male!

Rosa l'aveva fatta in pizzo ar tetto,
  e, manco a dillo, che quel animale
  doppo je se lavora er chirichetto,
  ché avé raggione o torto lì nun vale....

— Scusame, Giggi, si mo te dimanno
  na cosa: Ma sto *Lui,* sto malandrino,
  c'aveva er nome? — Ma che vai cercanno?

Ma te se' messo a famme er questurino?
  Te sto dicenno er fatto, er come, er quanno....
  e famme rispirà, aspetta 'n tantino!

Te vojo fà capì, fijo beato,
ch'ài voja d'esse tu de primo pelo
o in de ste cose qui matricolato,
l'omo geloso c'à in de l'occhi er velo!

Lei pija pasquà, e 'r chirichetto amato,
che la sapeva lunga in der Vangelo,
je dà un vijetto mentre che er curato
la communica arzanno l'occhi ar cielo....

E *Lui* fa mosca e nu je dice gnente,
mentre doveva lì faje la botta!
Esce da chiesa...., fa l'indifferente....

Quel'antro sverto butta via la cotta,
e 'r curato e li preti indegnamente
vanno a la Coleggiata a fà ribbotta. [4]

Ma.... quer *Lui?* — La finischi a sbatte l'ova?
  Lui se chiamava Meneco, e sta zitto!!?
  Lui che diceva? Famme avé la prova
  infragrante der corpo der delitto.

Quanno viè er tribunale, embè che trova?
  che? Li mortacci sua.... Faceva er guitto.
  Nun se frega er ciociaro! aspetta e cova,
  ma quanno lassa er corpo, lo fa dritto!

Va a restrigne le bestie.... e intanto quella,
  che se fidava.... inzeppa, lesta lesta,
  drento a la culla e fijo e farinella,

quattro straccetti, e senza fà parole,
  lui co le bestie e lei cor fijo in testa, [5]
  so lì a Piperno prima ch'esca er sole.

Lui faceva er biforco a la giornata
  pe fà lo spurgo a l'acque a l'Amaseno. [6]
  Dichi gnente! che vita tribbolata!
  de succhiasse quer sugo de veleno,

de quel' ira de Dio rimucinata,
  che te cova quer fiume drento er seno!?
  Gni bestia che là giù fa na pedata,
  caccia na perniciosa, pe lo meno!

Quanno so a la Crocetta de Sonnino,
  Rosella stracca vo ripijà fiato
  pe fallo succhià in pace er su purcino. [7]

Menico che la notte ha ruminato
  muto, facenno strada, er vijettino,
  l' inzurta e la minaccia stralunato!

Le bufole camminenò soffianno
  a la sperella de quer sole ardente....
  Pare che se la godino sguazzanno
  sino ar collo in de l'acqua puzzolente.

Sur zannalo er biforco, dritto, urlanno
  a quele che cammineno più lente
  o a lei che, a piede, va piagnuccolanno:
  — Menico, tu lo sai, sogno [8] 'nnocente! —

Rugge, e le bestie furbe a quela voce
  pare che j'arisponnino: — Eh! tu canta,
  ma noi dovemo annà sino a la foce. —

Lui la cerrata [9] abbassa e lì desotto
  indove più je coce je la pianta.
  E le bestie je fanno un caposotto.

E ritorneno assopra bbone bbone,
  co l'alighe sur muso, a passo lento....
  Arde la tera con er sollione!
  nu move foja.... nun c'è un fir de vento....

Lei ciancicanno piano n'orazzione,
  cor fijo ar petto, nun fa più 'n lamento;
  ma canteno la su disperazzione
  le cicale e li grilli a cento a cento!

In aria intanto, senza move penna,
  fa gabbale 'n farcaccio malandrino.
  Mo ronza e mo te pare che discenna,

si lei se ferma a rispirà 'n tantino;
  mo cammina e lui pare ch'ariprenna
  a fà rote su quer cielo turchino!...

Ma la fatica, er callo, e più la voce
  de quela ciurcinata in agonia,
  fanno aribbolle in quer core feroce
  tutto er marciume de la gelosia! :

— Tu nun c'arivi a védela la foce! —
  Biastema. — Qui nun c'è la sagristia!
  Qui nun c'è che lo sole, che te coce!... —
  Quela ciancica n'antra avemmaria.

Je sarta ar collo come na pantera....
  lei casca in tera co na convurzzione....
  fruga, trova er vijetto.... E che cos'era?...

Era er vijetto de la cummugnone!...
  A riccontalla nun te pare vera!...
  Cos'è la gelosia!... Che strafarcione!

La ciociara, ferita in de l'onore,
è superba, è più fiera der lione!
Magaraddio ce tribbola, ce more
de crepacore, de disperazzione!...

Mai, mai te la farà n'umiliazzione!...
Lei piagne, rosicanno er su dolore,
e alla fine te pianta quer puzzone,
e s'arimette in mano der Signore....

Ma 'r petto je se asciutta, e verzo Mesa, 10
pe pagà ar fijo suo quarche succhiata,
se butta a fà mignatte in quele cesa. 11

Ma nun je sfama er fijo tenerello
la tera che cor sangue à lavorata!
Quer cielo avvelenato è tanto bello!

Raminga, senza pane, senza tetto,
dar monnaccio innocente strapunita!
cor fijo a collo e senza latte ar petto,
a calata de sole era sfinita!...

E a riva de quer fiume maledetto
succhia in ginocchio l'acqua imputridita
e in de le labbra de quel angeletto
la verza a goccie pe tenello in vita!

E lo bacia e l'abbraccia disperata,
smunta, tremanno co la febbre addosso,
dar chiaro de la luna allucinata!...

E na mandria pascenno in quela sera
intese a piagne er fijo mane a 'n fosso....
na lamentanza cupa e na preghiera!...

Qui, ar confine, c'è 'n arbero spaccato,
che fa da ponte, perché l'acqua à roso
er letto der torrente e l'à affonnato....
Sia che l'arbero fusse scivoloso,

sia che la testa lì j'abbia girato,
parte pe l'osteria de *Borriposo* [12]
cor fijo ar petto smunto abbraccicato;
e in quer fonnaccio verde, marcio, ombroso,

quela *femmina morta* fu trovata....
C'aveva ancora arisarello er viso,
supina, da l'erbacce abbarbicata....

Rifiuto de la tera! In quer perijo,
prima de volà dritta 'n Paradiso,
lei se penzava a sfamà in cielo er fijo!

Eh! *Lui,* quelo lassù, ce va in guazzetto
a ricordasse de li poveretti!...
Lo saprai chi è quer *Lui,* sì benedetto,
che fa piove qua sassi e là confetti?...

Pare che l'abbia inteso quer che ò detto....
Zittete, Pe'..., qua pioveno spaghetti!...
*Io già vi vedo co la croce in petto!*
*E ar conto si vedrà Giggi Scagnetti.*

Damoje, Peppe. — Eh! già, co sto vermutte!
Dichi presto a magnà.... c'ò 'n gnocco 'n gola....
Fijo d'un cane! e le sai propio tutte....

Damme da beve.... Eh! chi ariesce a ignotte!...
Si te domanno n'antra cosa sola,
me possino ammazzà prima de notte!...

## NOTE.

1 Piccolo padule, quello cioè dell'Intossicata.

2 *Ciriola,* piccola anguilla che si pesca nel Tevere. Il dialetto ne ha derivato il verbo *ciriolare,* che vale tergiversare. *Nun fà la ciriola,* non tergiversare.

3 *Tovaja,* si chiama così e non altrimenti la pezzuola di tela bianca che portano sul capo le donne della Campania.

4 *Ribbotta,* mangiare e bere allegramente.

5 *Cor fijo in testa.* Quello è il modo di portare i figli, con un paniere di vimini entro il quale col figlio c'è un po' di tutto.

6 Amaseno, fiume che traversando le paludi ha la foce a Terracina.

7 *Purcino,* è anche usato come vezzeggiativo, nel senso di bambino.

8 *Sogno* o *songo,* forma ciociara della prima persona del pres. di *essere.*

9 *Cerrata* è quel bastone, ferrato in punta, di grugnale, con il quale si incitano a camminare o si correggono le bufole.

10 *Mesa,* nome di un latifondo nella Palude Pontina.

11 *Cesa,* largo cintato nel mezzo di una macchia, popolato da qualche capanna di pastori nomadi.

12 Detto popolare che si applica a coloro che passano da questa all'altra vita.

IV.

# MARPASSO

Allia o *Malpasso* è il nome di un latifondo nell'Agro Romano prossimo a Belladonna. Si trova sulla destra riva del fosso di Santa Colomba (fiume Allia) per la via Salaria e dista undici miglia da Roma.

Pancrazio, oste della Marciliana, racconta a sua figlia Clementina la battaglia d'Allia, che i Romani combatterono contro i Galli e che egli crede desse il nome di Malpasso alla soprastante tenuta.

**Ah, mamma, mamma, para a le galline,**
**che sta vienenno lo gallo birbone,**
**quello che in testa c'à penne turchine,**
**lo caporale de lo battajone!**

Che? dall'Africa, mo, nun se va via...
er Tajano nun deve esse rapace,
ma si la pianta è na gran bojeria;
dì quer che voi, ma nun me fai capace.

No, quer che famo mo, rigazza mia,
com'ó da ditte che a me nun me piace?...
Che me discuri de dipromazia!
s'à da fà parapatta e famo pace....

E azzittete, me fai magnà veleno!
lo sai, nu li capisco sti latini....
Ma la finischi, o no?... bada, te meno!...

Lo sai che dico io?: Pane e cicoria,
quanno nun poi magnà bocconi fini,
magara pane e sputo.... e un po de gloria! [1]

St'Africa è stata sempre na bojata....
ma dice come quello: ài da magnalla,
una vorta che ài fatto na frittata, [1]
ce perdi l'ova e 'r foco in der piantalla.

Ma sta carne Tajana macellata ? !...
dico, ma nun dovemo vennicalla ? !...
Dichi la libbertà ?... n'antra patata !
la civirtà ?... la possino ammazzalla !

Sarebbe a dì la tassa de famija,
eppoi questo o quel'antro giocarello ?
pe fà puro là giù a chi pija pija ? !

Ma lo Sciovano va pe micchi ! Quello ?
ma da lontano mille e mille mija
à sentita la puzza der fratello !

La civirtà ?... ma dimme si cos'è !
  La prepotenza tua co queli là ?
  Da fà fà a l'antri quer che pare a te ?
  e li Sciovani nu' lo vonno fà !...

Magneno in tera, co le mane ?... Embè ?
  Eh ! a modo loro, e lasseli magnà !...
  ànno da fà quer che voi tu ? perché ?
  ma sta raggione a queli nun je va.

Vonno annà ignudi, e tu li voi vestì ;
  so libberi, cuntenti ; arrivi tu,
  j'agguanti tutto, e t'ànno da servì !

Sta civirtà sta gente nu la vo,
  e dice a modo suo : Mo, pija su
  e porta a casa tua sto fricandò ! [3]

E adesso?... ài da stà ar posto! Tu c'ài 'r core,
se sa, sei donna e penzi a quelo strazzio
de tante matre e tante e a quer valore
sciupato..., ma io ritorno ar mi prefazzio.

Prima d'annà là giù pe l' Equatore,
una boccata d'aria de sto Lazzio
te ce vo pe imparà cos'è l'onore,
ma da Scarpone....[4] a porta San Pangrazzio!

E quanno ài fatto lì no stuzzichino,
de prepotenza ài da vienì a Marpasso
per imparà la storia.... e beve er vino!

Ché gni maceria che sta qui, gni sasso,
t' inzegna a l'omo si come e quarmente
si lavorava a Roma anticamente!

E damme retta: Un giorno, li Romani,
sentenno che n'esercito de Galli
vieniva sotto Roma pe inzurtalli,
sonorno all'arme pe li veterani.

Li Generali, ar solito, sti cani,
che a le mura doveveno aspettalli,
fora de porta agnedeno a cercalli....
Puro allora sbajorno co li piani!...

Li Galli co na brava cavalletta,
profittanno de tutti l'avvantaggi,
a la riserva diedero la stretta.

Co queli piani e li disavvantaggi,
senza mettece manco na pecetta,
facessimo lì puro 'n Amballaggi.[5]

La guera, fija, è tutto n' ingranaggio
de piani, ch'ài da falli cor cervello,
e doppo fa a fidanza cor coraggio!
si no, porti n'esercito ar macello!

Allora po' a chi voja fatte ortraggio
je poi fà sto discorso da fratello:
— Embè, dico, voi fallo er ballottaggio?
c'avemo immano tutt'e dua 'r cortello;

guardeme in faccia, e si tu sei 'n cristiano,
o io te faccio un bucio, o me lo fai. —
E qui se vede si cos'è ir Romano!

Ma sbaja piani giù a la maledetta!
e poi dimme la gente come mai
te potrà lavorà de bajonetta!

Er Gallo, fija mia, sempre à cercato
de dà 'r pizzico in testa a la gallina;
ché ir Francese di Francia era chiamato
ir Gallo, me capischi, Crementina?

Eh! sta nazzione qui sempre à inzurtato
l' Itaja pe portalla a la rovina!...
Ner Quarantotto, e che nun c'à provato?
Ma da Roma finirno a la marina!...

Ce sonorno a Marpasso. Embè? E che credi?
Tante le vorte puro essenno eroi
te viengheno le cose pe li piedi!

E in fonno ar fosso de Santa Colomma,
nun te so dì si quanti mai de noi
forno seporti inzieme in d'una tomma!

Le Romane vedenno quer macello,
er core j'era sceso a li carcagni:
chi aveva perzo er fijo, chi er fratello,
chi er marito, l'amichi, li compagni.

S'aridunorno là...; c'era 'n castello
ddove c'è Belladonna; dànno lagni,
pianti, signozzi.... ma, core mio bello,
cor tenerume tu che ce guadagni?...

Dopo un ber pezzo e piagni e piagni e strilla,
fatte puro vienì le convurzzione,
dimme, che fai?... Finirno pe capilla.

Cursero a Roma e piene de coraggio
cominciorno a strillà pe gni Urïone:
" Tocca a voi, fiji, a vennicà l'ortraggio!... "

E ce bruciorno Roma tonna, tonna!
e ce diedero er sacco! e ce sfasciorno
er Culiseo, le Terme e la Ritonna!
Ma li Romani mica la piantorno!...

E allora, che nun c'era la Madonna,
ar nume Giove s'ariccomannorno;
e co l'aiuto suo, vo' bene a nonna,
cantorno l'oche! e li pricipitorno!...

E puro allora, in quela confusione,
ce fu quarcuno (me fa pena a dillo,
ma a sto monno ce sta sempre er cacone)

che da Roma voleva fà squajenza;
ma je la sonò bbè Furio Cammillo:
" Ma s'à da restà qui de prepotenza!... "

Je fece: " E che robb'è, brutta canaja?
de piantà Roma?... ma ce vo un ber core!
E mo p'avé perduta na battaja
se paga a libbre d'oro ir dissonore?! "

E fece a Brenno: " Scusi, lei si sbaja
co la bilancia!... Varda pesatore!
Ma mo la sentirai cantà la quaja,
ma c'ai le pigne tu ". Guanta 'n tortore

e j'accomidò l'ossa a queli Galli!
je sarvò Roma! E 'r gran bottino e l'oro
je se arimpose; pozzino ammazzalli!...

Questo se chiama ar monno avé dicoro!...
Pe fame se magnorono li calli,
mannaggia tutti li mortacci loro!

E io ce vado in brodo, poi capillo,
 aricordanno si che mai te fecero
 queli rigazzi, e quer Furio Cammillo !...
 me viè da piagne !... Tutto j'aripresero !

e nun me stuferò mai d'aridillo....
 E queli Galli ? Credi che s'aresero ?
 manco pe sogno ! ma nun serve a dillo,
 cor tempo e co la paja [6] s'arifecero ;

e gni tantino, giù, quele canaje,
 da le montagne loro.... Eh ! chi c'à er fiato
 d'ariccontà le guere e le battaje !

E lì, sotto a pijà, a ridà stangate ;
 sino a che vienze Cristo.... e poi er Papato,
 che arimbbrojò le cose già imbbrojate.

Cusì pe quele svirgole abbuscate
te chiamorno Marpasso sta tenuta;
ma svirgole che furno vennicate!
La gente che viè qui beve e saluta,

perché quattro cosette l'à imparate.
E mo?... nun parli più? Me fai la muta?
Te puzzeno a te puro le strillate?...
bbè? fai come tu matre la cocciuta?...

Già, tu voi bene a Pippo.... e so cos'è....
so stato de tu matre innamorato!
T'ò detto de sposallo.... e sai perché:

ritorna caporale e decorato!
Perché volenno bene tanto, a te,
è'agnede volontario a fà er sordato!

E mo che torna, je faremo onore....
  se capisce: ferito e priggioniere!
  e porteremo lì ar Divinamore
  quel'uniforme sua da berzajere!

E un ber core d'argento! e lì, quer core,
  je farà vede a quarche forastiere
  che d'abbuscacce nun è 'n dissonore,
  quanno 'r sordato ha fatto ir su dovere.

Se capisce.... e per questo mo lo sposi....
  Quanno?... mo ch'aritorna, fija mia....
  Semo du vecchi.... soli.... caccolosi....

Ve lasso pe vojantri l'osteria....
  è giusto che Pangrazzio s'ariposi,
  à già passato *Tor de mezza via!*...[7]

N'à viste de bojate!... e sa la storia,
e à lette cose tante, che a ridille
mo nun c'avrebbe più manco mimoria;
cose, fija, indificile a capille!...

Nun tiengo pripotenza e nun c'ò boria,
ma le botte nun pozzo diggerille!
me sanno amare come la cicoria,
er zucchero nun vale pe indorcille!...

Pìjeme na bottija.... de Marino....
va a chiam'a mamma.... dije che sto qui,
che vienga a fasse er su bicchier de vino

a sto ber sole!... Un goccio a lei je piace....
Quer vino so tre anni che sta lì....
lui.... m'ajutasse a diggerì *sta Pace!*

Ah, mamma, mamma, para a le galline,
che sta vienenno lo gallo birbone,
quello che in testa c'à penne turchine,
lo caporale de lo battajone!

NOTE.

1 Antico detto popolare.

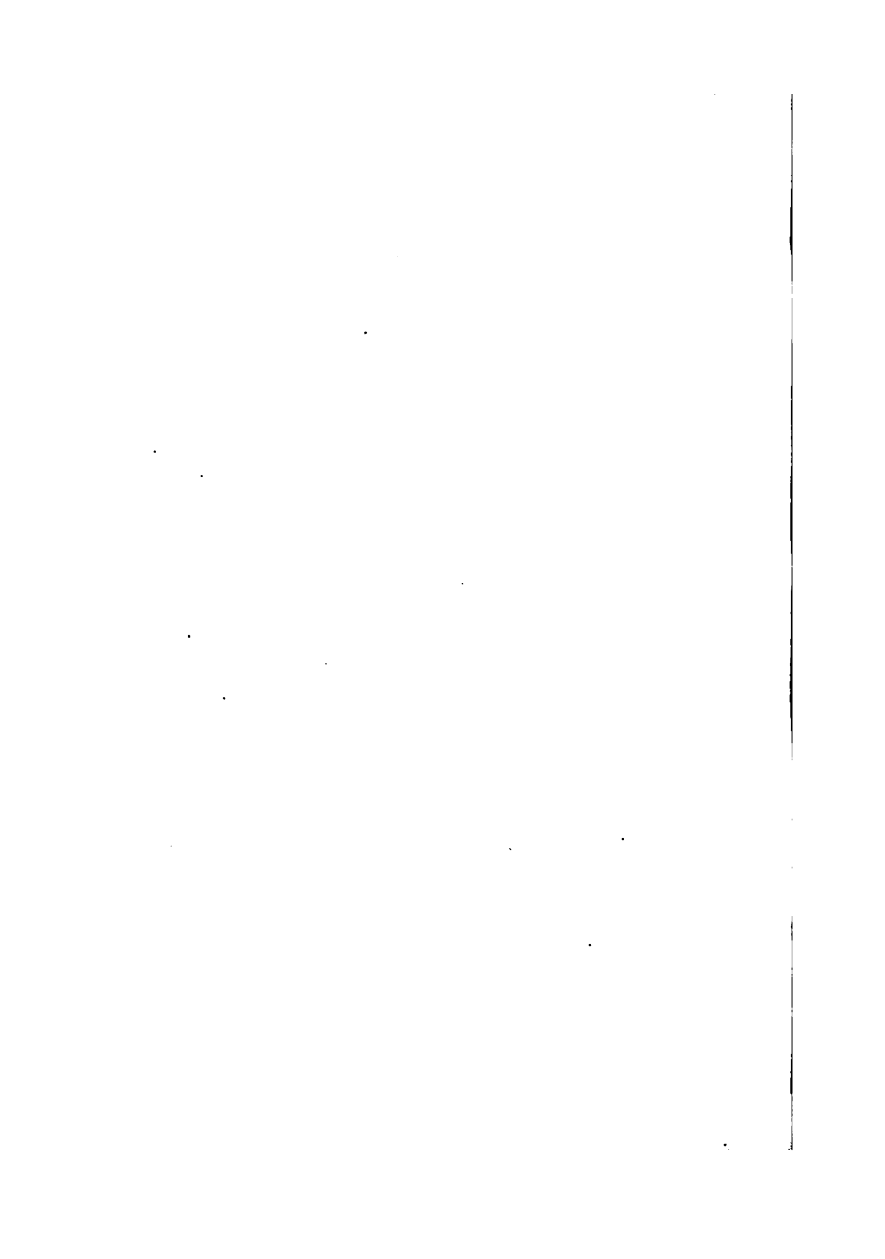
2 E cioè la battaglia di Adua.

3 *Fricandò* equivale a bastonatura.

4 *Scarpone* è il nome di un oste conosciutissimo a porta S. Pancrazio.

5 *Amballaggi* è parola nuova che rimarrà leggendaria, inventata dal volgo romano dopo le nostre sventure d'Africa. Così per dire di una gran confusione, di un grande trambusto, dicono *Amballaggi* e cioè: Amba-Alaggi.

6 *Cor tempo e co la paja,* vecchio modo di dire del popolo.

7 È il nome di una osteria per la via di Albano, dalla quale è nato il modo di dire, che si usa quando uno ha varcato i cinquant'anni.

# V.

# BELLADONNA

Il casale di *Belladonna* sta tra la via Salaria e la Nomentana, a circa otto miglia da Roma, sulla sponda destra del fiume Allia, oggi fosso di Santa Colomba. Tutti coloro che parlarono dell'Agro Romano, sino al 1848, chiamarono sempre questa piccola tenuta, che appartenne già ai Del Bufalo, ai Falconieri, ai Niccolini, *Casal delle Donne* o anche *Castel delle Donne*.

Nello studio di uno fra i nostri migliori scultori, due abbozzatori di marmo, mentre lavorano, l'uno racconta all'altro perché questa tenuta venisse chiamata d'un tratto *Belladonna*, lasciando la sua antica denominazione di Casale o Castel delle Donne, ove si asserisce che le donne romane si rifugiarono a piangere, dopo la battaglia d'Allia, la sventura loro e della patria, come vedemmo nella autecedente leggenda di *Malpasso*.

Che ? mi nonno ?... Era er mejo sbozzatore
der Canova ! l'amico suo, er fratello !...
Ch'oggi a parlà co quarche professore
de via Margutta, o a quarsisia modello,

te ponno dì si nonno Sarvatore
c'avesse in testa tanto de cervello !
E poi levatte er gusto a tutte l'ore
e sapé s'era n'omo de cartello !...

Ché, ar giorno d'oggi, se discure appunto,
che lui facesse l' invenzzione nova
de sbozzà er masso vivo con ir punto ; [1]

perché sto punto fisso, in quer momento
te scappò fora, ar tempo der Canova.
— Eh ! sì è vero, je famo er monumento ! —

E ir Municipio c'à da fà le spese.
— Dunque ? — In quer tempo appunto ir gran [Canova
te lavorava già da quarche mese
a que' ritratto ch'oggi s'aritrova

in der casino de Villaborghese ; [2]
e lui pe fa 'r bozzetto e quarche prova,
studiava er nudo co na Sonninese
ch'era vienuta a Roma nova nova....

E che voi vede tu li tabacchini
attorno a sta modella !... Che mi nonno,
er sor Rinardi, er guercio Tadolini [3]

te c'aveveno perzo fame e sonno....
e parlaveno tutti li paini
de sta bellezza da fà cascà 'r monno....

Lei je *posava* pe le spalle e 'r petto,
che ce l'aveva come na signora!...
E me diceva 'n giorno quer vecchietto
de mi nonno: " Io, che stavo lì de fora,

la smicciavo a traverzo der bucetto
de la chiave ". Eh! che voi!... lo vedo ancora
a rimpizzasse tutto e annà in guazzetto....
povero vecchio! come fusse allora!...

L'artista, tu lo sai, si fa er pittore,
prima te penza er quadro, prova, attasta,
poi disegna la tela e va ar colore.

Pe noi scurtori, questo nun c'abbasta:
noi modellamo er pezzo con amore,
famo er gesso, e la greta s'arimpasta.

Lei vede quela greta rimpastata,
che lei nun c'era più sur cavalletto....
Restò come intontita, allucinata,
e un gran sospiro mannò via dar petto.

Je incominciorno a dì: " Tempo spregato!
co te che ce se fa? manco un bozzetto:
quer muso pare quelo d'un crastato,
quer petto pare pelle de crapetto! "

Fa un sarto.... mette le du mani in testa,
incanta l'occhi co na tremarella....
traballa.... ride.... se straccia la vesta....

E a quer mucchio de greta scontrafatta
je cominciò a strillà: " *Nun so più bella!* "
E sai che nova c'è?... divento matta!...

Senti da questo e senti a dì da quello,
matina e sera: " Sei na meravija!... "
damme tutti a cantà sto ritornello,
eh!... na sborgnia chiunque se la pija!

E po fatte vortà puro er cervello,
come je arrivò a lei, povera fija
novizioletta, e che cor corpo bello
credeva d'arricchicce la famija!...

E tu me capirai quer che ce volle,
a 'n cervelluccio già mezzo barzotto,
che doveva pijasse cor bimolle,

pe aricevece l'urtimo cazzotto;
strigni na melacotta co le molle,
eh!... capirai, che tu me fai er pancotto!

E adesso, dimme tu: che è la pazzia?
  S' io me metto a pensacce un tantinello,
  pe sappé si cos'è sta bojeria,
  sento a ballamme in testa er sartarello!...

Come nasce?... perché sta malattia?...
  lo sa er Signore!... Eh! credeme, fratello,
  sta mejo er cane co l' idrofibbia,
  che quelo che je sciacqua er catinello!

Io dico che qui drento a sta biccocca
  penza, studia e fai come la gallina
  che a furia de fetà diventa biocca,

e cova l'ova sua e de la vicina.
  Nascono li purcini?... E a chi je tocca!
  chiude bottega e va a la Palazzina! [4]

E li purcini a lei j'ereno nati!...
  Mezzo spojata.... con un pupo imbraccio,
  fatto co du straccetti intorcinati,
  che mo cullava e mo portava ar laccio,

scappò fora de porta pe li prati!
  E mo sentivi faje no strillaccio,
  tristo.... convurzo.... e mo.... pianti accorati,
  liticanno co quarche rigazzaccio,

che ce ruzzava, co la su sassata!...
  La matre losca, [5] che j'annava appresso,
  pareva la Madonna addolorata,

strillanno a li monelli: " *Vi, che razza*
  *che t'aricaccia chisso monno adesso!...*
  *E lassatela a ì ssa cosa pazza!* "

*Figliama, figlia mea!* „ Fiato spregato!
  Quanno lei vede quarche spiazzettola
  più verde e più fiorita immezzo a 'n prato,
  dice a quer pupo in fascia de pezzola:

" Vedi?... nun so più bella! „ E pe rifiato
  s'appunta fiori in testa e se conzola
  co quer boccino matto inghirlannato
  che vede a l'ombra sua e la riconzola.

E ride! e balla! e mo cure sospetta,
  o se ferma, tremanno impavurita,
  e piagne, o canta!... Allora gni gavetta

che lavorava lì pe fà la trita,
  chi je fa 'n dispettaccio, o na burletta....
  e lei ritorna tigra inferocita!

E cure dritta verso Teverone,
  e queli a ride appresso e a fà baccano....
  Fortuna che t'arriva lì er padrone,
  rigazzo bravo e core de Romano....

E lui, vedenno st'arivoluzzione,
  te riccoje er cavallo in de la mano,
  je dà na svejataccia de sperone
  e je strilla in cariera de lontano:

" Ohé!... ma che robb'è mo sta cagnara? "
  Ma a restrigne quer branco de vitelli,
  co la moschetta, e riportalli all'ara,

credi, che nun so mica giocarelli!...
  Fanno faccia.... e ce ruzzeno magara
  co li serrecchi e tanto de cortelli!

L'are a quer tempo?... Eh! avevi de guardalle!
Mo?... na machina fa tutt'er lavoro!...
Avevi da vedé cento cavalle
de razza, ingarellate tra de loro,

a fà sarti e volate in der brivalle!...
Te pareveno ar sole argento e oro!...
Che, quanno j'ariusciva de paralle,
raspaveno la tera come er toro

inferocito da la gelosia!...
Le gregne te faceveno faville,
fra li canti, li soni, l'alligria!...

Cose, te dico, che nun poi ridille!...
Sta machina?... te fa malinconia:
fumica, sgrana, e leva er pane a mille!

La matre, che piagneva appresso a quella,
era cascata drento a na formaccia [6]
e strillava: “ Viè qui da mammarella! „
Fiato spregato! Co na brutta faccia,

lei s' inciovetta sopra a n'ulivella, [7]
e tra le foje verde te s'affaccia....
lì indove er fiume fa na svortatella.
Tajata a picco doppo la mollaccia, [8]

e sporgennose a l'acqua se specchiava....
Er padrone l'aveva pedinata,
ma stava zitto a vede, e nun fiatava,

perché, capischi, co quela specchiata,
si se vedeva brutta, se buttava....
E detto e fatto, e nun fa sta mattata?!...

Ma er padrone è Romano! ài detto gnente?!...
Sarta in de l'acqua e co du sbraccettate
l'aspetta; ma lui sta sotto curente;
lei, fa la prima de le arisommate

e je s'agguanta peggio d'un serpente,
e fanno inzieme un paro d'affonnate;
lui cerca a svincolasse, e lotta; e sente
che le forze de quela so sciupate;

dà na sbracciata, un carcio e torna a galla
mezzo sfiatato.... fa n'arrancatella,
pe trovajese assoprà e nun piantalla....

La rivede a fà n'antra assommatella,
se fa sotto, arriesce d'agguantalla....
e daje.... e arranca.... e sarva la modella!

Era barzotta.... ma ripijò fiato.
Guarda intorno e domanna: " E ch'è sta gente?
Perché me trovo qua?... ma cos'è stato?... "
E quelo j'arispose prontamente:

" Sei tanto bella! fija.... e t'ò sarvato! "
Sto po po de raggione appena sente,
mettece puro quer bagno gelato!...
Ar purcino? E je prese n'accidente!...

Te ricomincia a fà le su mojne,
la pavoncella, e quelo er ficcanaso
pe 'r vicoletto de le zuccherine....

Ch'era mezzo spojata.... E a poco a poco....
ma te lo dico io ch'è 'n gran ber caso:
in mezzo a l'acqua.... e nun ce nasce er foco?!

Vieduto quelo straccio d'argomento,
a l'amico j'agnede er sangue 'n testa!
Ma je ce vorze er santo sagramento,
perch'era propio na rigazza onesta.

Incendiato quer boja sentimento
che giorno e notte er core te molesta,
l'omo l'à da smorzà p'esse cuntento!
Sposorno prima, e poi fecero festa.

Lì se formò na bella compagnia,
co la matre de lei mezzo sciancata,
e vanno a fà ribbotta a l'osteria,

e doppo a portà 'r voto a la Madonna....
E pe sta gran bellezza lì sarvata
te chiamorno quer sito *Belladonna*.

## NOTE.

1 I punti geometrici, con i quali si abbozza il masso di marmo, si adottarono al tempo di Canova con norme stabili.

2 Il ritratto cioè di Paolina Borghese.

3 Rinaldi, e Tadolini, che era cieco da un occhio, furono allievi di Canova.

4 *Palazzina*, ospedale dei pazzi.

5 *Losca*, nel vecchio romanesco significava vecchia.

6 *Formaccia*, fosso di scolo artificiale per liberare un terreno dalle acque.

7 *Ulivella*, pianta selvaggia che nasce in riva ai fossi e ai fiumi.

8 *Mollaccia*, luogo ove la corrente del fiume deposita fango e arena.

VI.

# CINQUESCUDI

La macchia di *Cinquescudi* fa parte del grande latifondo di Conca nella provincia romana, già un tempo del Capitolo di S. Pietro, oggi degli eredi Mazzoleni.

A *Foceverde*, appezzamento di terra che divide a levante il Ducato di Nettuno dal Principato di Cisterna, ove sorge la bella torre guardacosta, il vecchio Luigi Gastaldi di Anzio, detto *Giggi Disperato*, nella sua capanna, donde guardava gli imposti del carbone sulla spiaggia del mare, racconta a due cacciatori romani ciò che egli vide in quella macchia mentr'era, da giovinetto, al servizio di Don Michele di Braganza, e come poi la macchia fosse chiamata *Cinquescudi*. La lapide, che riporto qui appresso, si legge ancora oggi sul palazzo Sarsina, già Corsini e poi Mencacci, in Anzio.

PERCHÈ LA MAESTÀ FEDELISSIMA
DI MICHELE I RE DI PORTOGALLO
SI PIACQUE DAL V AL XIV
MARZO MDCCCXXXV
RENDERE COLLA SUA AUGUSTA PRESENZA
PIÙ LIETE E BELLE QUESTE CAMPAGNE
DOVE ANDÒ ALLA CACCIA
L'ANIMO RICREANDO
GIACOMO, LUIGI E FRANCESCO MENCACCI
PER MEMORIA DI SÌ RARO ONORE
POSERO QUESTA LAPIDE

Dommicchele? Era 'n certo bruscolino;
cerca da sentì Giggi-Disperato,
che ce stava co lui da rigazzino,
si voi sapé quel'omo si ch'è stato!

Stava in guera là giù co su cugino, [1]
e, capirai, pe nu morì ammazzato,
arza er tacco e te sbarca a Fiumicino...,
aranca la fiumara e defilato

viè dar Papa cercanno protezzione.
Era der Portogallo.... de.... Breganza....
Bbasta, fusse merangolo o limone,

cominciò co li preti a fà paranza, [2]
e un giorno che te fa?... Brucia er pajone, [3]
e chi l'ebbe in saccoccia ancora avanza

Papa Grigorio, benedetto sia,
lasselo fà per accordà 'n cantino
E si ce bazzicava in sagrestia,
era pe dà a le messe er mejo vino!

E a Re Micchele, untato a l'ojo fino,
je dava er frutto de la Datiria
e lo chiamava suo frater-cugino;
figurete per quelo che alligria!...

E ugneva l'antri lui: vino a tinozze,
a montagne er prisciutto, er cacio, er pane.
Li piatti? Come rote de barozze!

Vitelle cotte ar forno sane sane!
E giorno e notte via co le carozze
a cacciarella pe ste macchie piane.

Ecchelo Giggi.... (emmò quann'è abbrivato,
si lui tiè voja de gustà er boccone,
appena butti, tira, ch'è incocciato....) [4]
— Quer Don Micchele, eh Giggi? era 'n birbone?

— Nun ve dico de no.... bbè sarà stato....
ma pe lui ce voleva 'n battaione.
Un giorno pe de qui l'ànno 'mpostato....
caccia le du pistole e fa er doppione.

Capischi, Toto, si che bruscolino!...
— Ma tu non c'ai da fà tanta cagnara,
Giggetto mio, che propio qui vicino

te fece quela botta de domenica!
La storia de sta macchia parla chiara.
— Lo dichi a me?... Me cascò avanti, Menica...

La storia? scusa; e chi te l'à 'mparata?
li libbri? sì, va bbè, che ce capischi?
La storia devi avella camminata,
e si no, piji fiaschi pe li fischi![5]

Ariva er fatto qui? a l' Intossicata
è n'antra cosa, e un po' più in là ć'arischi
de vede chi te vorta la frittata....
Mo tu ć'ài er mazzo in mano? Embè, lo mischi.

Ch'ài fatto? Gnente! Poi lo passi a quello,
e quelo che te fa? n'antro mischietto.
Poi viè la storia e dice de sapello

er fatto, perché a lei je l'ànno detto....
Scusa, la storia.... e che cos'è, fratello,
quanno ognuno pe sé se fa er mazzetto?

E cosa voi discure tu, fratello,
de certe maruane [6] de la Corte,
de quer tempo d'alora, der Bargello,
de politica? che, poi dillo forte,

noi ce l'avemo tutta in der cervello....
Ma vacce adacio, perché tante vorte
potressi impappinatte in der più bello,
ché l' ignoranzità c'è à l'ogne corte....

Pioveveno le tasse a commugnone
e, come adesso, ognuno o rosicava,
o discureva d'arivoluzzione!

E Dommicchele? alegro, co le toppe!
Ma quarchiduno già je la cantava:
« Cosa volete voi, so' Re de Coppe?! » [7]

Eh! 'r Papa baccajava, marcontento.
  Lui che diceva?: " Gioca a zecchinetto,
  va in gattaccia, ma semo in de l'Avvento
  e a le feste portamoje rispetto.... "

Te lo chiama e je fa: " Piano un momento....
  Si voi volete godeve er libretto
  de la pinzione,[8] fateme cuntento....
  Ma che robb'è! ma mica stamo in Ghetto! "

Ah sì, Grigorio je la cantò 'n faccia!
  Ma quanno tu quel'anima addannata
  me la mettevi 'n giorno o due in bonaccia,

sferaveno più grosse le tempeste.
  Si lo lassavi in ozio na giornata,
  quelo? Giocava a boccia co le teste!

Eh! me pare d'avette raggionato!
— Ma er fatto.... com'annò? — Sta qui er busilli;
a te te l'ànno detto, ariccontato,
e canti e canti, e fai come li grilli,

che canteno perché n'antro à cantato!
Li fatti, chi l'à visti, po ridilli,
e queli poi der tempo già passato,
ce vo tanto de boccia pe capilli.

Quele cose che tu vedi co l'occhi
poi facce puro er bulo a riccontalle,
si tu c'ài 'r sentimento e ce sbajocchi; [9]

ma si cor legge cerchi d'imparalle
e nu le vedi propio e nu le tocchi,
eh! devi scrive 'n libbro pe sballalle!

A Dommicchele, fijo, nu j'annava
d'acciaccà 'r pidocchietto in d'ogni festa,
e nun te dico si cos' inventava
perché fusse pe lui meno indiggesta.

Giostre! cuccagna! E te faceva questa:
a du trecento passi t' impostava
na ciociarella co la conca [10] in testa,
e co na palla e nu je la sbuciava!?

L' infracicava peggio d'un purcino;
e lui dajela a ride! E alora quella
pijava cinque scudi, e più 'n zecchino

si sapeva ballà la tarantella;
poi carne *à volonté,* formaggio e vino....
E via! n'antra mattata, assai più bella!

Menichella doveva fasse er letto,
perché, capischi, faceva a l'amore
cor fijo der vergaro, Romoletto,
che stava da Cortesi a fà er pastore.

Ma, co tutto quer loro pizzicore,
in dua, nun te faceveno un *grossetto*, [11]
e lei, ch'era na fija tutto core,
penza 'n tantino e je fa sto proggetto:

" Bbè, Romolittu meo, maddomà è festa.
Pe fà gliù letto ce vo cinque scudi;
mo me la cojo co la conca 'n testa.

Chillo me spara, me fà gliù bucittu,
e nui non simo più gnudi nè crudi,
e jemo 'n chiesa, che sî benedittu. "

16

Povera fija! Eh! nun parlava male;
lei je voleva bene, e, sissignora,
c'agnede co la conca, puntovale....
Era la festa de la Cannelora.

Te vedo Dommichele tale e quale!
come me stasse lì davanti ancora,
e bella, lei, come nun c'è l' iguale!...
Poteven'esse circa ventun'ora.

Comincieno li giochi, l'alligria.
Vino e magnà cureva in abbondanza....
Sia ch'avesse bevuto, o cosa sia,

ognuno a modo suo se l'arivorta,
lì avanti a la Duchessa de Breganza, [12]
spara.... la fa un po bassa.... e casca morta!

La fece secca!.... Eh! quela brutta sera
c'era na sborgna in giro!... A riccontalla
tu nun ce crederessi si cos'era!
Pijeno du filagne pe portalla;

chi canta, chi straparla, chi trabballa!
Gni biastema pareva na prighiera!
Arza de qua, de là per incollalla,
je scivola du vorte e casca a tera!...

Ma pe la macchia poi fu er fatto grosso:
senza linterna, senza du cannele,
t' incajeno de pieno mane a 'n fosso,

ché er vino li portava a gonfie vele,
te va giù er primo, e tutti l'antri addosso!
Mâ queli? “Alegri! paga Dommicchele!„

Io vidde sta brigata burascosa
tra l'arberi accimanno [13] na spalletta,
e scegne a valle giù pricipitosa,
sbattennola qua e là a la maledetta!

La luna, 'ntanto, mo bella e amorosa,
arischiarava quela poveretta;
mo come fusse offesa, pavurosa
s'annisconneva fra na nuvoletta!...

Se fa più scuro.... sento che se lagna
na voce.... dorce.... come fa la sera
" la tortora che à perzo la compagna.... ".

Ride, si voi.... ma sotto a na farnaccia [14]
io!... ciancicai 'n ginocchio na prighiera
pe l'anima de quelà poveraccia!

M'arzai de lì stordito!... E quer lâmento
s'era azzittato.... Con un *Ave* e 'n *Gloria*
quelo spirito suo quieto, cuntento,
era annato lui puro a fà cicoria! 15

— Bravo, Giggetto; è mejo er tu talento,
acconnito co 'n sordo de mimoria,
che tutto er vecchio e 'r novo Testamento
e li calli sdegnati de la storia!...

Lui l'ammazzò p'arispettà la festa
e l'antre aricurrenze commannate!...
De fà sta in ozio un giorno quela testa?

Eh! Grigorio c'aveva le patate!
Si lui c'abbozza e nun te lo molesta,
e va a cuntalle l'anime sarvate! —

E poi? — Partì de botto na staffetta
a gran cariera, peggio der vapore!...
portanno er fatto de sta poveretta
a Roma, a Monzignor Governatore....

Je viense la riposta e, appena letta,
Dommichele te manna ar ginitore
cinque scudi, e je fissa sta ricetta
pe gni mese, *cor suo più gran dolore!...*

Eh!... er Papa.... ce pijò n' indiggistione
quanno j'ariccontorno sta disgrazzia....
mannò a la matre.... *la binidizzione!*

Ma cinque scudi ar mese, ar dì d'alora?...
Antro che storia!... fu na vera grazzia
avuta er giorno de la Cannelora!!...

## NOTE.

1 *Cugino,* fratello cioè di D. Pedro I re di Portogallo e imperatore del Brasile.

2 *Fà paranza,* far amicizia o comunella.

3 *Brucia er pajone.* La famiglia Mencacci informi.

4 *Incocciato,* preso all'amo.

5 Vecchio detto romano.

6 *Maruana,* armeggìo losco.

7 Il Silvagni così fa rispondere a D. Michele dal vecchio romano Bartolucci.

8 *Pinzione,* pensione, che era di ottocento scudi al mese!

9 *Sbajoccare* equivale vederci.

10 *Conca,* recipiente di rame che serve per attingere acqua.

11 *Grossetto,* antica moneta papale che valeva cinque soldi.

12 *Duchessa de Breganza* e cioè di Braganza. Così veniva chiamata una losca corifea di teatro, ganza di D. Michele.

13 *Accimare,* salire in cima.

14 *Farnaccia,* vecchia quercia.

15 *'Era annato... a fa cicoria,* era andato al mondo di là.

VII.

# L'ACQUA DER TURCO

?... li pirati?... Ereno facce toste,
enti impunite, ma bojacce assai,
eggio de l'esattori de l' imposte,
he te leveno tutto quer che c'ài.

zaveno de qua, pe queste coste;
si ce capitavi, ereno guai!...
a le donne faceveno le poste
e portassele a bordo.... Eh! nun sia mai!...

dichi! che ce staveno le tori [1]
o cento palle e 'r su bravo cannone?
la a queli tempi là, che me discori?

to che avevi un corpo a na tartana,
er aricaricà quer bommardone
e vedemio da lì a na sittimana.

La gente de Turchia, ladra, rapace,
quanno je annava, con er ventarello
alegro de ponente, in Crapolace, [2]
a quela inzenatura der Circello

se ormeggiava; [3] e de lì, fatte capace,
vieniva pe fà acqua a sto ruscello,
e poi pe queste spiagge, in santa pace,
lavorava de palo e de cortello!

— Ma, dico, e nun aveveno pavura?
— E nun pijorno er Papa a Fiumicino, [4]
mentre che stava lì in villiggiatura?

E come fusse stato no scagnozzo, [5]
te lo portorno a bordo a 'n brigantino
e te je arifilorno a fà da mozzo!... —

Ar Papa? — Propio a lui. — Ce vorze core!
Er Capo de la Chiesa! Er principale!
— E vacce piano!... Me ce vai 'n calore?!
Ma in quer tempo regnava ir temporale,

capischi? — Eh già, je fecero er favore
d' ingaggiallo in der loro perzonale!
— Si parli der Ministro der Signore,
nun te dico de no, feceno male;

ma quanno me fa e' re contro natura,
quanno che te ariduna in concistoro
tutto er sinetrio de la Prelatura

contro l' Itaja nostra e ir su decoro,
p'arimettelo un po sotto misura
c'arivorebbe adesso er Turco-moro!

Nu legghi er *Messaggere?* sì beato?...
  E mo nun po fà più quer che je pare;
  ché si à magnato un tempo, si à magnato,
  c'à d'annà liscio in oggi in der regnare!...

Lassamo annà, si no se scarda er fiato!...
  Ài da sapé la storia pe parlare
  e pe conosce si cos'è 'r Papato!...
  Er prete.... a me me piace.... in su l'artare....

Ma sente er fatto e lassa fà 'r Signore....
  Un giorno stava qui co la rigazza
  un mozzo de paranza a fà l'amore.

Ecchete quelli!... Lui vorze fà er bravo;
  sarvò la donna; ma sta brutta razza
  te l' incatena e lo portorno schiavo. —

E poi? — Ma nu lo sai come finiva?
Co la catena ar piede e ir remo in mano,
e daje a tribbolà sotto la stiva.
E lì te ce voleva er core sano

e salute, si no te divertiva
er torciorecchia der capoguardiano!... [6]
E un giorno, propio qui, pe questa riva,
nun t'agguantorno un principe romano?!

E ar remo puro lui! — Fiji de cani!
— Se pizzicorno qui quer Marco Sciara [7]
che stava in guera co li Gajetani!

E mo te fo conosce che l'amore,
in ogni tempo, fece più cagnara
che li quadrini cani d'un signore.

La donna, si l'amore la tormenta,
somija a 'n prato, che pe 'r gran calore
se fraja;[8] si nun c'è chi l'alimenta
con un po d'acqua, intisichisce, more.

Così sta seccaticcia[9] abbrucia e stenta
co quel'arzura, co quer grann'ardore;
la vedevi ammoscisse lenta lenta....
Vo acqua er prato e vo la donna amore!...

Ma lei, che notte e giorno tribbolava
armanaccanno quarche bojeria,
vede na nave quadra che ormeggiava

ariarmanno na fusta a scorreria;
e che penza?... de fasse pijà schiava,
che la pozza sarvà Gisummaria!

Un giorno, pe de qua s'era sferato
un fortunale, mentre er sole esciva,
da fà paura!... Je puzzava 'r fiato
ar mare, che scegneva e che ruggiva!...

Co na schiumaccia bianca, indiavolatò
fragneva pe li scoji e su la riva!...
Quanno che da ponente difilato
vieniva verso Porto a tutt'abbriva,

co na velaccia sola a terzarole,
una galera Saraceno-mora....
che la vedevi, cor levà der sole,

mo straportata in arto in cima a 'n monte
d'acqua e sparì, mo la vedevi ancora
investita da 'n'onna a spazzaponte!

Mmaina la vela e a remi e cor timone
lei s'avvicina pe cercà e' ridosso.
Sentivi er biastimà de quer birbone
che menava a li schiavi a più nun posso!

Piagneveno, strillanno: " Sarvazzione! „
co l'acqua sino ar petto, e quelo addosso,
vergannoje la carne der groppone,
incatenati ar fonno mezzo scosso!...

E cavalloni d'affonnà 'n paese,
e aranca e aranca, e refole de vento;
lì er Pirata, vedennose a le prese

co la morte, fa er corpo d'ardimento;
vira de sopra a vento e nun s'arese,
riarma vela.... e ar largo!... a sarvamento!

Dov'oggi è Porto c'era na scojera;
e la gente, speranno in quer naufraggio,
stava a smiccià [10] de lì quela galera
e aspettalla de chiatto [11] e faje ortraggio.

Le donne invece (chè la carne nera
nun je tirava) daveno coraggio
a tutti p'affrontà quela bufera,
e d'annà co li gozzi a l'arembaggio....

Maria sortanto stava affritta e muta,
perché tra queli urlacci e li lamenti
je pareva d'avé ricognosciuta

na voce, che partenno da la stia,
fra que' rugge der mare e de li venti,
aripetesse: " Ajuteme! Maria! "

Ma fusse stata, o no, quela prighiera
der su povero Cristo fraggellato,
era propio la sua quela galera
der Turco-moro Alì (ch'era chiamato

cor nome de li cani quela fiera!),
che doppo avé un ber pezzo bordeggiato
co 'n occhio ar mare e l'antro verzo tera,
ecchelo n'antra vorta difilato

a tracchegggià a la larga. E a mano a mano,
cambia la rotta con er vento 'n faccia,
e viè a l'ormeggio in tra Stura e Fojano....

L'aria se carma, er mare va 'n bonaccia,
viè la notte, la nebbia.... e sto ruffiano
comincia, manco a dillo, a annà in gattaccia. 12

E a l'arba, pe fà er solito giochetto
de fà acqua e poi dasse a la rapina,
ecco 'na fusta, che come 'n farchetto
che ronza e te fa er micco, s'avvicina.

E Maria, maturanno er su proggetto,
se mette a spasseggià pe la marina,
senza che er core je battesse 'n petto;
e se inċiovetta sopra a na rovina

de l'antico palazzo de Nerone....
Queli, co l'occhio appunto come er farco,
te smicceno impostato quer boccone!

Penza 'n po tu si nu je danno addosso!
" Aranca! fila remi! " e giù a lo sbarco,
e je so sopra come cani a 'n osso!

Lì je ce vorze gran dipromazzia,
perché, co quele voje Musurmane,
avevi tempo a dì: Gisummaria!
mica staveno fermi co le mane!

Ma 'r Turco-moro Alì.... pe quanto sia,
e chiamelo infedele e dije cane....
co quer boccone, propio sciccheria, [13]
che faressimo noi genti Cristiane?

Je voleveno dà er pizzico 'n testa,
e lei strillava: " Ahò! le mane ar posto! „
Ma queli, sì.... voleveno fà festa!

Fortuna che, vedennote quer gioco,
da tor Cardana, metteno a l' imposto
quer bommardone, e, grazziaddio, fa foco!

Tutte quel'antre tore, a sti rumori,
accesero le micce ar farconetto,
che, si sparava quelo !... addio li Mori ! ..
Ma sai che fricandò ! sai che guazzetto !

E a tutti je pijorno li furori,
sentenno quela coccola in farzetto,
e curzero co tanto de tortori.... [14]
Ma queli ? tela ! arzorono er tacchetto....

Messa a bordo quer tocco de rigazza :
" Sarpa l'ancora ! " strilla er capo, Alì ;
ma sente a urlà, de sotto : " Ammazza, ammazza ! "

Li schiavi, in quer momento de fuffetta,
rotti li feri, stufi dar patì,
staveno co li Mori a fà a trippetta. [15]

Lei qui fa er corpo de disperazzione!
  Accora er timognere e cure a riva,
  urlanno a queli a tera: "Ribbejone!..."
  Dà de guanto ar timone e a tutt'abbriva

je porta la galera a perdizzione!...
  E lì, capischi, la canaja ariva
  e immagina si che rivoluzzione!...
  Se butta urlanno sotto quela stiva,

armata, nun te dico, e inferucita....
  Co li Turchi? Eh! ce fecero er battuto! 16
  E ar pescatore suo sarvò la vita!...

Eh! in de la storia sempre si è vieduto
  che si na donna c'à quer sentimento,
  è bona a portà un regno a sarvamento!

## NOTE.

1 *Le tori*, le torri che Pio V fece erigere a custodia delle spiagge.

2 *Crapolace*, tratto di mare che prende questo nome dal lago omonimo, da cui è diviso per un lembo di terra.

3 Questa la manovra dei pirati per approdare alle spiagge Anziate.

4 Nessun Papa fu catturato dai pirati. Il solo Leon X ne corse rischio. Donde la leggenda.

5 *Scagnozzo*, prete povero.

6 *Torciorecchia der capoguardiano*, verga dell'aguzzino.

7 *Marco Sciara*, cioè Giacomo Colonna di Sciarra, bandito da Bonifacio VIII; egli fu catturato da corsari marsigliesi precisamente all'Acqua del Turco.

8 *Se fraja*, va a male.

9 *Seccaticcia*, si dice della pecora che si consuma per isterismo, o che non fa più figli.

10 *Smiccià*, tender l'occhio acutamente.

11 *De chiatto*, quando la carena striscia nelle arene, s'incaglia e fa pender da un lato l'imbarcazione.

12 *Annà in gattaccia*, andare in cerca di avventure amorose.

13 *Sciccheria*, cosa prelibata e fine.

14 *Tortore*, bastone nodoso.

15 *A fà a trippetta*, ad accoltellarsi sotto la stiva.

16 *Fare er battuto*, tritare in minutissimi pezzi.

VIII.

# MALAFEDE

Al XIV chilometro della solitaria via Ostiense vi è la tenuta di *Malafede*, di 780 ettari. Fu già della famiglia Lante, oggi è di proprietà di casa Massimi. Il poeta racconta come questo latifondo venisse così chiamato in una *merca*, che è una festa che si fa nel maggio o in aprile, nelle grandi aziende della Campagna Romana, per *mercare* i nuovi prodotti dell'anno già trascorso. Festa alla quale intervengono da Roma, oltre la famiglia di colui che tiene in affitto il latifondo, il proprietario, quasi sempre principe romano, ed una folla di invitati, ai quali il mercante di campagna offre un lauto desinare. E gli uomini che *mercano* e gli amici che accorrono dalle tenute vicine per aiuto, ricevono in dono una vitella e vino quanto ne abbisognino.

La merca,[1] fiji, è 'n giorno de cuccagna,
de na cuccagna che nun pare vera!
Gni rigazzo de core beve e magna
a spese der padrone!... È primavera!

Già la quaja richiama la compagna
pe le vallate in fiore a l'arba e a sera!
Er sole scalla, la brinata abbagna,
eh! chi nun guarda er monno e nun ce spera?!

Vedi che cielo! Embè nun te cuntenti?
Pareno russignoli le cornacchie!
E cento odori arrubbeno li venti

pe le pinete a mare e pe le macchie,
e a li canti amorosi de le genti
risponneno le pecore e l'abbacchie!

Intorno intorno, pe li rimissini,
in festa le zitelle so vienute
da queli casaletti lì vicini
co li rigazzi de l'antre tenute.

E c'ànno tutti l'abbiti più fini!
E quele spose, co bbona salute,
c'ànno er mejo oro ar collo e l'orecchini
de perle fine e veste mai viedute!...

Varda la vergaretta! Com'è bella!
E nun te pare propio 'n gerzumino?!
Co li riccetti in fronte a lumachella,

er bustarello rosso, un fiore immano....
le scarpe nove de vitello fino....
Che boccone da principe romano!

Varda quer parco! [2] Embè nu te conzoli ?!
Zeppo de gran signore e de pajni !...
Vardali, va, pe queli rimissini,
come ruzzeno vacche e giuvencoli !...

Co n'aria d'esse propio malandrini,
là, du toretti stanno soli soli,
e qua, zompanno come crapïoli,
fanno a sarta-la-quaja [3] li vannini.

E la massara coce la vitella
sotto a 'n vecchio ormo, e.... guai d'annaje avanti.
E stanno a combinà na passatella

butteri, capoccetta e cavarcanti.
Senti er massaro ?: — Dico.... serenella....
cominceno abbonora sti garganti !... —

E strilla ar corradino mardicente:
— Ar posto co la lingua, eh zì Gaitano!
Queli so signoroni, vacce piano. —
E 'r corradino: — E chi je dice gnente? —

E seguita: — Quer gricio?[4] è 'r pretennente
de la Duchessa de Caster Trojano.
L'ài da vede a sbafà quer tulipano!
Varda quel'antro.... è ir cavajer der dente;

parla cor Conte de Casar Porcino.
N'à spese de mijara quer ber matto,
pe sapé si qual'era er su distino!

E quanno j'ariuscì de sapé er fatto,
sicuro d'esse propio un mannerino,[5]
disse: " Mo so contento e me le gratto! „ —

Namo, rigazzi, ch'ecco Succellenza
  co la padrona e co l'antri Signori. —
  E 'r massaro va a faje riverenza,
  e ritorna strillanno: — A li du tori!

Er primo de mercà è Bellapresenza!
  Quer sopr'anno ve carma li calori!
  Dove sta la centerba?[6] Ah Nino, penza
  che er foco deve fà sempre furori! —

E vanno tutti a toccà fora er toro.
  Ma a dua fra queli j'aribbolle er core,
  sbranannose co l'occhi in tra de loro!

E che te credi tu? L'odio, l'amore,
  de sta gente che campa sur lavoro,
  ch'è come quelo de quarche signore?

Muti, vanno de dietro ar casaletto....
  Peppino, er cavarcante, lì se pianta,
  vota la pippa, sputa (co rispetto
  parlanno), l' incantona e je la canta

ar capoccetta: — C'è chi m'à ridetto
  che qui c'è quarchiduno che s'avvanta,
  e se capisce, pe famme dispetto,
  che su Ninetta, lui, c'à *robba e tanta!...*

Fora!... — E quel'antro: — Nu me fà er pupazzo,
  piantela, fijo, de vienicce qui....
  La vergaretta.... già ce l'à e' rigazzo....

*Ber gioco dura poco* e à da finì!...
  Bada!... che un giorno, si me c' impupazzo,
  crede, fratello, che te lasso lì.... —

Qua c'è veleno vecchio, l'ài capito.
Peppino, crede, ch'è n'ira de Dio,
e Titta er capoccetta n'impunito
da fà paura, e te lo dico io!

E tanto questo che l'antro patito
so nati a Artena!... Te saluto, fio!
Falli coce e co l'acqua der bollito
tu c'avveleni er monno, bello mio!

Quela je dava corda a tutt'e dua,
ciovettanno co questo e mo co quello,
dannoje a ignuno la scallata sua....

L'amore, nun te dico, è bbono, è bbello,
ma si la donna ruzza, fa la bbua....[7]
Lei li portava tutt'e dua ar macello!

L'antri butteno tutti la giacchetta
e scamiciati, alegri, risoluti,
toccheno er toro.... Intanto er capoccetta
s'era portato a fà li su saluti

a quer botton de rosa; e lei, ciovetta,
pe vede propio queli dua perduti,
co quelo parla e co l'antro spaghetta,
cocenno tutt'e dua.... che Dio l'aiuti!...

Ma Titta fa er superbo, er disprezzante....
Quela s'arabbia e da de mano ar fiore,
che c'à 'n petto, e lo butta ar cavarcante.

Titta lo vede! se fa verde.... smorto....
Se da 'n mozzico ar deto, e in der furore
dice a lei 'n d'una orecchia: — È n'omo morto! —

Toccato d'un' a l'antro rimissino,
Bellapresenza ariva. Er ber toretto
vede er parco e se pianta lì vicino
a coda dritta, fiero e co sospetto!...

Sta fermo che te pare 'n travertino.
Guarda, e tre soffi manna via dar petto
da fà girà le rote d'un mulino!
Poi, come a l'ugna c'avesse er zappetto,

raspa cor piede e manna in aria tera....
Da n'occhiatacccia a dritta, una a mancina,
e contro a queli butteri se sfera

e ne ruzzica armeno na decina....
Ma chi le corna, chi la coda affera; [8]
e intruppa questi e l'antri li strascina!

In de la lotta, tanto er cavarcante,
come quer bulo de quer capoccetta,
faceveno a chi era er più screpante,
pe fasse vede da la vergaretta:

E' lì 'r destino, che te ne fa tante!,
te fa questa, pe sorte maledetta!:
invece de tenetteli distante,
queli dua, co la sete de vennetta,

te l'avvicina e arampicati a 'n corno
de quer toretto e te li fa commatte
uno pe parte!... E lì s'arinsurtorno!...

Sgroppa, s' infuria er toro, e te li sbatte,
portannoli a farcate intorno intorno,
come fusseno 'n paro de ciavatte!...

Tra l'urli de l'amichi e 'r battimani
der parco indove stanno le signore,
s' infocheno de più queli cristiani
che a guardalli te metteno terore!

Mentre er sopr'anno sgaggia, a queli cani
je rimucina 'n corpo er loro amore,
perdeno effigge e sentimenti umani,
e l'uno a l'antro vo sbranaje er core!

E ar più boja de queli, in quer momento,
ar capoccetta, je balena 'n testa
de fà a Peppino un corpo a tradimento.

L'odio l'abbrucia, penza, incicalito: [9]
" Si lasso er toro, lui je fa la festa ".
Molla, e de botto l'antro è già servito!. .

Urla la gente.... A chi je pija male,
e·chi biastema contro er su paranza, [10]
e strilleno dar parco patronale:
" Gesù!... Madonna! nun c'è più speranza!... "

D'avé core pe cento, a che je vale?!
D'avé er feghito sano, a che l'avanza?!
Libberato de testa l'animale,
j'ammolla na tuzzata [11] in de la panza,

che l'inchioda a la staccia [12] boccheggiante!...
Mo figurete tu che confusione!...
Porteno via de peso er cavarcante;

dicheno a tutti ch'è na cuntusione....
cose, che loro n'ànno viste tante....
che da lì a 'n tantinello sta benone!...

Ma butta sangue da la bocca e 'r petto!...
Co l'occhio smorto cerca la vergara
e vede che quer Giuda, quer bojetto,
cor su dilitto in de la faccia amara,

fa 'n gesto a Nina e 'n certo sogghignetto
pe dije: — È fatto!... e tu non fà cagnara! —
Lui viè meno.... Je fanno un po de letto
co la cama [13] che sta sopra a quel'ara....

Riapre l'occhi.... È tutto in fiore er prato!...
Ecco lì, la capanna sua de quella....
er fosso indove amore j'à giurato!...

Lì l'arberetti co la cordicella,
dove, cantanno, stenneva er bucato,
come na caponera alegra! e bella!

Sogna.... l'artare!... er paroco!... l'anello
che da a la sposa sua tra canti e soni!...
e je pare che l'anima, er cervello,
pe sta gran cuntentezza, l'abbandoni!

No lagrime lì intorno.... no perdoni....
Senti gni tanto questo o quer cancello
che s'opre, piagne, e sbatte a li passoni,
e l'oche der casale a fà bordello!...

Vaneggia!... Vo su matre!... e poi se lagna!...
Le passere dar tetto a quer fienile
tracchеggiano, assordanno la campagna....

Fanno a l'amore alegramente! È aprile!
È 'r tempo che ar morì gnisuno crede!
Lui spira.... rantolanno: — ....*Malafede!!* —

## NOTE.

1 *Merca*, il giorno nel quale con ferro infocato si fa il marchio su una coscia o su una spalla alle bestie nate nell'anno antecedente.

2 *Parco*, il palco ove prendono posto gli invitati a questa tradizionale festa villereccia.

3 *Sarta-la-quaja*, gioco che si fa dai ragazzi saltando uno sopra l'altro.

4 *Gricio*, chi dal nulla, col lavoro, si va rimpannucciando. Tutti i cosidetti *orzaroli* si chiamano *grici*.

5 *Mannerino*, vecchio bue.

6 *Centerba*, liquore che gli Aquilani portano in regalo ai massari, i quali lo credono efficace a guarir tutti i mali.

7 *Fa la bbua*, e cioè: fa male, dal vezzeggiativo che le madri dicono ai figli: *Questo fa la bbua.*

8 Manovra per gettare a terra la bestia da marcare.

9 *Incicalito*, accecato.

10 *Paranza*, compagno, derivato dallo stesso vocabolo marinaresco.

11 *Tuzzata*, colpo di testa.

12 *Staccia*, grosso albero di quercia secca conficcato al centro del rimissino detto *di doma.*

13 *Cama*, pulviscolo che lasciano sull'aia le spighe nel triturarle.

IX.

# CAMPO DE CARNE

*Campo de carne,* tenimento selvoso dell'Agro Romano, pertinente ai Cesarini e che comprende rubbia 782. È situato a circa 27 miglia da Roma ed è traversato dalla via Anzio-Nettuno (A. Nibby).

È il vecchio capoccia Sebastiano, che racconta a padron Gaetano T..., piccolo proprietario, come questa tenuta fu già da tempo immemorabile così chiamata e come un nuovo avvenimento confermasse l'antica denominazione. Con questo racconto il vecchio capoccia Sebastiano tenta di distogliere dal bere il suo padrone affetto da alcoolismo.

Piove..., sto sciroccaccio leva er fiato,
tribbolo si sto fermo, e si me movo
ricasco su na sedia già arivato;
e frugo in der cervello e frugo e trovo

tutto er pane peggiore ch'ò magnato,
e da la testa mia nu lo rimovo
inzino a tanto che nu l'ò affogato
co n'antro patimento novo novo!

E tutto m'avvilisce e me scoraggia!
E immezzo a sto festino, senti? er mare
piagne li morti sua sopra a la spiaggia!

E nun s'azzitta mai!... Tutte le sere,
rimucinanno quel'acquacce amare,
o sona a morto, o canta a miserere!

Bravo, capoccia! Dio ve benedica!
  Posatemelo lì quer boccioncino
  e ajutateme a fà sta gran fatica
  de tiramme un po su co 'n beverino....

Sugo de vigna lavorata! Antica!
  Vardelo, va! colore de rubbino!
  Te guarda in faccia e pare che te dica:
  " Beve, Gaitano, e lassa fà 'r distino!... "

Alegri!... du bicchieri e dì che piova!...
  Annamo dunque.... dateje, capoccia,
  tirate fora na bojata nova....

— Me sento male! — Dunque?... eh cominciate!...
  Ah nun parlate? E questo qui nun goccia
  si nu sturate voi, si nu sturate! —

So tempi brutti! sor Gaitano mio!
  Pioveno mali novi a più non ponno,
  mali, per Diana, ve lo dico io,
  che ve leveno sete, fame, sonno!...

Ma che tu vai più solo a l'antro monno!
  C'è er *tatavismo!...* che nun voja Dio,
  te fa la passatella tonno tonno:
  er patre manna pe licenza er fijo!...

Sto male m'arichiama a la mimoria
  quanno stavo là giù a Campodecarne;
  e come ch'aripenzo a quela storia,

me pare propio de vedello adesso
  Gasperetto, a intruppà pe quele farne
  come 'n cignale co li cani appresso!

Er nonno der compare.... Poveretto!
Era na tromma! e morì 'mporazzato;[1]
e 'r patre, che chiamamio *er cupelletto,*[2]
dar vino, puro lui, morze abbruciato;

e, senza manco dillo, Gasperetto
da sto schifoso monno se ne è annato
cor patre e 'r nonno, senza morì a letto,
pe la sete ch'aveva ereditato!

Er *tatavismo!*... E che te fa sto male?
Quanno che t'à convinto, è lui 'r padrone!
t'imbriaca solo pe guardà 'n bucale!

Te mette in testa la persicuzzione,
vedi pe tutto un nimico mortale
e mori d'una sborgna a commugnone!

Da quele parte c'erano macchiacce....
  Eh! de Cammeremorte e Stracciapanni [3]
  e che ce resta più?... manco le tracce!...
  Ce ronzavano certi barbagianni

de lì attorno e pe quele capannacce!...
  Tutta robbetta a vita, o de vent'anni!...
  P' aribatte na coppia de beccacce
  io c' ò passato lì fior de malanni!...

Comincio a impappinamme e verzo sera
  perdo addrittura la mi tramontana;
  quanno sento a cantà na caponera....

poi come er lagno d'una voce umana!
  Spiano lo schioppo pe vedé cos'era,
  pronto pe faje n' asola romana!

E strillo: “Eh! fatte avanti si c'ài core!„
  Quanno me sento a dì: “Moro innocente.
  E vammelo tu a chiamà 'n confessore!„
  E nun me sarta in testa, in quer frangente,

ch'era la guardianella?...[4] Sarvatore,
  che, sarvo ognuno, morze d'accidente
  pe lì d'intorno!... Me pijò 'n tremore....
  E 'r lume me se leva de la mente!

E come 'n gatto, sopra na pianta
  con er mi bravo schioppo, e lì m'appollo,
  fo er segno de la croce e dico: “E canta!„

Me pareva lì in arto a sta ar sicuro!
  A rischio pure de rompemme er collo!
  Rannicchiato lissù me se fa scuro!

Quanno la prima stella se presenta,
e te la vedi a luccicà davanti,
mentre che tutto er monno s'indormenta,
s'arzeno voci che pareno pianti....

Li pecorari co na fiacca lenta,
finito er mugne, intoneno li canti,
mentr'ar callaro bulle la polenta,
e dicheno li sarmi de li Santi....

Qua spareno le poste a le beccacce,
lì n'anitra gelosa che s'addanna.
Senti a chioccà l'appollo a le merlacce,

e poi li cani d'una masseria....
E gni fiore, gni sterpo, gni capanna,
pare che dica all'omo: Avemmaria.

Inciovettato sopra a quela pianta,
mezzo morto dar freddo, de pavura,
risento, si Dio vo che 'r gallo canta!...
Ma la brina m'infracica addrittura!

E vedo arfine quela luce santa
de l'arba! che spuntava verzo Astura,
lì sopra a Sermoneta, e che t'ammanta
de na nebbiaccia gialla la pianura!

E 'r cane mio, che prima mo abbajava,
e mo rugava, come pe dà addosso
a quer gran putiferio ch'ascortava,

s'era azzittato.... E mentre 'n pettorosso
cantava er giorno novo che spuntava,
lui, quer bojaccia, rosicava 'n osso....

Ched'era e che nun era que' rumore?
  Quer abbajà der cane? E quela voce
  che avevo 'nteso? E quer grugnì feroce
  de tutta quela notte?... Eh! non c'ò core

de divvelo e, credeteme, me coce,
  solo a penzà che 'n cristianaccio more
  senza dì manco: " Ajutame, Signore! "
  senza de fasse er segno de la Croce!...

Eh! sor Gaitano mio! queli Cristiani
  che avranno letto er libbro proibbito,
  der tempo antico de li Re Romani,

avranno aricacciato sto nomaccio;
  ma l' ignoranzità chiama quer sito
  *Campodecarne* doppo a sto fattaccio:

A Carocceto, 'n paro de bicchieri,
mentre le mule pijeno 'n po fiato,
co quela gente e li carubbigneri,
e chi nun se li fa?... Quer disgraziato,

che armanaccava in de li su penzieri
d'esse inzinenta a lì perseguitato,
se sente a dì da queli: " E che ce speri?
Vedi? vonno portatte carcerato.... "

Se butta dar carretto come 'n matto!
E ài visto er fugge! E tutta quela gente
appresso.... e quelo, come 'n rufolatto

scanato, nun cercava ch'a sarvasse!
Je strillaveno: " Ferma! Nun è gnente!... "
Ma lui pija la macchia e va a intanasse!...

E lo sapete voi 'ndove era annato?
  S'era anniscosto sotto a quer macchione
  indove io boja m'ero inciovettato,
  doppo avé presó quelo strafarcione!

Ferito da li roghi, trafelato,
  penzanno sempre a la persicuzzione,
  s'era fatta na lestra, [5] e lì arospato
  crese d'esse rivato a sarvazione!...

Vienne notte pe me; vienne pe lui,
  e, 'mbriaco come stava, s'indormenta,
  e dormenno finì li giorni sui!...

Un branco de majali pascolava
  a ghianna pe de là; me te l'addenta,
  te ne fa cinicella, e lui?... Sognava!

E io schifoso, con er mi talento!
vado a penzzà cor chiaro de la luna
ch'era la guardianella quer lamento!...
Er distinaccio quante n'ariduna!...

Ma si me faccio core in quer momento,
e a queli verri je n'ammollo una,
e je l'addrizzo con er sentimento....
Povero Cristo! Era la su fortuna!

E na cosa me fa più indiggistione,
e l'ò tienuta sempre chiusa in petto,
e manco la direbbe in cunffessione....

Er cane rosicanno quel'ossetto,
s'era arrangiato, pe fà colazzione,
no stinco der compare Gasperetto!

Co na lattaccia usata de petrojo
annaveno pe funghi du monelli....
Mettessimo lì drento quel' imbrojo
de molliche.... pezzetti.... cinichelli !...

Verzo l'avemmaria vidde er convojo! :
la moje, quattro fiji.... poverelli !
na croce avanti, un linternino a ojo....
no scagnozzo e la latta !... E a sentì quelli

pe quela macchia ! " Indove è tata mio?... „
La porcareccia [6] de quattro ciociari
fu er su seporcro ! E senza dije : " addio ! „

te lassò moje, fiji, li su cari.
E a lui ricommannò l'anima a Dio
la tofa, [7] urlanno, de queli porcari !

Come na mandria sperza, abbandonata,
  adacio adacio, quela commitiva,
  de dietro a na frattaccia sfojacciata,
  belanno pe la macchia, scompariva....

C'è un momento che 'r monno nu rifiata....
  Vicino a na piscina, riva riva,
  cantò na ranocchiaccia innamorata....
  poi manco un soffio più d'anima viva!

— Ò capito.... Bbè pija er boccioncino,
  levece l'ojo, verza, e te saluta
  padron Gaitano, che je piace er vino!...

Va a pija l'acqua e fatte na bevuta!...
  Crepa come er curato a Vermicino! [8]
  Ma chi succhia de questo? Iddio l'ajuta!

NOTE.

1 *Imporazzato,* ubbriaco di alcool estratto dai porrazzi.

2 *Cupelletto,* recipiente più piccolo della quarta parte di un barile romano.

3 Nomi di antiche macchie ora distrutte.

4 *Guardianella,* guardiano dei seminati di granturco.

5 *Lestra,* coviglio che si fa la selvaggina da pelo per le macchie.

6 *Porcareccia,* luogo cintato per custodire, a notte, i porci nelle macchie.

7 *Tòfa,* grossa conchiglia, alla quale dando di fiato, ne esce un suono selvaggio; è usata tanto dai porcari quanto dai pescatori di paranze per farsi segnali.

8 *Curato di Vermicino,* è l'arcivescovo Cristiano di Magonza? che dicesi desse il nome a quell'erta di Vermicino e all'acqua che ivi scaturisce e che bevendone, nel fervor della battaglia, una coppa, e ingoiando un verme velenoso, fu condotto a morte?

X.

# CAVALLO MORTO

È un buttero romano, che, come si suol dire, canta da *poveta*.

Di questa gente del volgo dotata di una speciale facilità nella improvvisazione se ne incontra e se ne ascolta sovente il sabato a sera o la domenica per le *dispense* delle tenute del Lazio, ove avvengono delle interessanti sfide, ed è condannato a pagare del vino colui che primo fa come essi dicono, *cader la rima*.

Questo buttero poeta racconta, invitato da me a Carocceto, tenuta che traversa la via provinciale Albano-Anzio-Nettuno, la storia che egli sa su *Cavallo morto*. È *Cavallo morto* un appezzamento di terreno in parte boschivo nel ducato di Nettuno e dista poche miglia da Anzio.

---

Si sto cavallo er monno à ricordato,
io vorebbe tramezzo a quel'erbetta,
nata indove quer cane è sotterato
contento a fianco de la su muletta
(pe faje scola a quarche innamorato)
accennece un lumino, e a na crocetta
scrivece sopra: " Qui è Cavallomorto,
indove er vero amore fu seporto! „

A le bestie? J'ammanca la parola!
Come, dichi de no? Bbè ce vo er fatto
pe fattelo conosce e fatte scola....
Ma dico: amico.... avemo de fà er patto,

che prima m'arifreschi 'n po la gola!
Dico.... ce stai? — Dovemo fà er contratto?!
— Ma Pietro paga e Pavoluccio scola, [1]
perché in saccoccia mia c'è entrato er gatto.

— Ma daije, e sta a penzà a chi paga er vino!
— La storia ch'aricconto è d'un cavallo,
d'una muletta e d'un cane vorpino....

Dico.... avemo da beve? — E fa portallo.
— Eh là, portece er vino, ah Musolino!...
Na succhiata.... e comincio a riccontallo.

Da 'n moscetto che stava qua vicino,
era nato er cavallo; e a l'Acciarella
de Borghesi, la mula; e quer vorpino,
ch'annava giorno e notte appresso a quella,

l'aveva trovo 'n giorno un rigazzino
facenno tera nera o monnarella.... [2]
Era cresciuto misero, meschino,
patito come la su mularella:

sbigna, vizziosa tanto e malandrina....
Robba da fasse fora.... E quer massaro
vedennola caparbia e piccinina....

aria! la portò a venne a Varmontone,
a la gran fiera. Eh! fu 'n boccone amaro
pe quer vorpino.... Era la su passione!

E come s'era accorto, che partiva
  quela ch'era pe lui 'r su primo amore!
  Immaggina 'n po tu come soffriva
  vedennola partì! Crepava 'n core!

Cureva sù e giù, nnava, vieniva....
  quanno er massaro fa: " Dì 'n po, fattore,
  lega quer cane, sinnò sai che ariva?
  che pe tornà j'ò da pagà er vapore....

Pija na corda, leghelo a la stalla;
  me po a le vorte capità a la fiera
  de famme fora puro la cavalla.... ".

Er cane je se accuccia sottomesso,
  se fa ligà; ma quanno viè la sera,
  te rosica la corda e, tela! appresso!

Quela fiera, si vedi, è n'aligria....
  Tra l'urli de le bestie e li sensali,
  che strilleno davanti a gn'osteria,
  e impiommanno padroni e caporali,

tu sei tonto quann'è l'Avemmaria!...
  Giuvènchi, bovi, punte de majali,
  muli, cavalli; e là na masseria,
  qua ova, polli, vini padronali.

E orghenetti, fischietti, tamburelle....
  Quelo t' invita a fatte du spaghetti;
  trovi er compare, e lì gotto e ciammelle....

E poi campane, e poi li mortaletti,
  e qui: " Viva Maria! " strilleno quelle;
  e lì du sposi butteno confetti!

Quanno er vorpino t'arivò a la fiera,
stracco, allupato, co la lengua fora,
cantaveno l' imbriachi.... era già sera.
S'era perzo pe strada.... e gira.... e odora

pe trovà fra le piste si qual'era
quela de la muletta; e a na cert'ora
traccia più stretto.... abbaja.... e de cariera
la trova, a lo stallaggio *de l'Aurora....*

La vidde.... e cascò lì mezzo sfinito,
se la guardò dicenno: " Ah! t'ò trovata!
Dovevo arivedette in quarche sito! "

E che te vede er povero canaccio?
Che quela lì, benché fusse ligata,
stava a leccasse cor un cavallaccio!

Si nun te cascò lì, puro li cani,
bisogna dì, che c'ànno puro quelli
un Patreterno, come li Cristiani!...
Eh! le femmine, amico, so fraggelli!

Oggi te vonno bene, ma domani
diventamo pe loro giocarelli!
Ché quanno c'ànno un cuore in tra le mani,
se ne fanno trippetta, cinicella!

E pe lui ce fu er Dio de tanta gente,
che più co l'occhi vedeno li guai
e più er coraccio nu je dice gnente!...

E lei? Che credi, che je fà 'n saluto?
Ce fa la schizzignosa! Come mai,
lei, nu l'avesse visto e cognosciuto!

E mica lui se strazzia e s'addolora,
er canaccio, ma che!, je gira attorno
e smania e zompa su la magnatora
pe daje 'n bacio!... sin che lo cacciorno.

Zozzo, allupato, quanno fu de fora
dice: " Mo fo la ronna inzin' a giorno ".
S'arrangia 'n par d'ossetta e s'aristora,
e poi gratta a la porta.... Eh! je menorno!

E mo che s'è abbuscato er su cichetto,
ruspa in tera, poi fa na giravorta
e s'accuccia pe fasse 'n pennichetto....

S' indorme, e caccia quela brutta voce,
che le vecchie, sentennola, na vorta
se faceveno er segno de la croce!

Pe nu fasse pijà da l'ore calle,
pe tornà a casa, a punta d'arba, quelli
de la fiera, riopreno le stalle,
pe fasse su li loro giocarelli....

Quann'esce er sole.... Eh! vedi pe la valle,
chi torna pe de qua, pe li Castelli,
chi pe queli paesi.... Eh! va a cuntalle
le carovane! E canteno stornelli.

Porteno sur cappello Madonnelle,
penne, rame de fiori de la festa!...
E le rigazze co le tamburelle

vanno sonanno.... E co li fiji 'n testa
ne le culle, le spose, puro quelle,
canteno le prighiere de la sesta.

Tra la folla che torna alegramente,
come t'ò detto a casa festeggianno
e che te pare come 'n gran serpente,
che striscia a tera e se va allontananno

fra 'n porverone giallo, arilucente,
avresti visto puro, amoreggianno
pe la strada maestra, impunemente,
mula e cavallo inzieme trottichianno.

E quer moscetto de Cavallomorto
(che lui s'era crompata la muletta),
cor cane appresso, che fa er collotorto

e guarda a quela, che fa la ciovetta,
e cica [3] cor cavallo e disinvorto,
abbottato de porvere, sgammetta.

E 'r moscetto diceva: “ E che so pane,
che te me vienghi appresso? E trotta trotta.
Ma si tu vuoi sbafà.... speranze vane!
Eh! tu dovevi falla n'antra botta!...

Ma che c'ài in testa tu, povero cane?!
Quela, lo vedi, è innamorata cotta,
e gnisuno à pe te viscere umane!
Bada! che tu ce vai co l'ossa rotta!... „

A pena so arivati, je se accosta
sartannoje sur muso; e nun te dico
le mojne che fa; ma quela?... Tosta!...

Fa feste a tutti, pe trovà 'n amico,
e ce se abbusca 'n carcio in d'una costa,
che va a strillà caino sotto a 'n fico!

Dice: *Nun paga er sabbito er Signore!*
*Ma quanno è la domenica matina,*
*cerchelo, si lo trovi, er creditore!...*
Ar su brocco je viè na tosse fina,

acuta, come fusse 'n sopraccore, [4]
je dà fora l'ugnola [5] malandrina,
se butta a fa straverie, casca e more!
Quelo che tribbolò quela meschina!...

Se fa servaggia e se fiarava addosso
a quer povero cane innamorato,
come faceva lui vedenno 'n osso!...

E mo dove er su brocco è sotterato,
chi magna la cicoria de quer fosso,
omo o cavallo, more avvelenato!

Ar cane, a dilla, nu je parve vera
che quelo era crepato.... e se conzola
e ce gode!... La mula lo vedeva!
Se inferuciva e se ne annava sola.

Cercavi a incapezzalla? e lei cureva.
E vaje più a parlà d'annà a la mola!...
Te faceva pietà, lei, te faceva!...
Dimme: E le bestie nun c'ànno parola?

L'omaccio mena, lui! nun sente gnente!
Ma sa cosa la bestia c'à in der core,
pe l'ossa, drento ar corpo, o in de la mente?

Quela più sofre e più se fa impunita,
l'omaccio da la frusta va ar tortore;
lei nun c'abbozza e se buttò bannita.

La sentivi a ruggì come na fiera
  su queli stinchi e su quela carnaccia
  de quer cavallo morto!... Se fa sera....
  Su ste piana che tribbola l'ariaccia

cala la nebbia.... piagne primavera!...
  Ronza e s'imposta lì su na farnaccia
  na nuvola de corvi nera nera
  e traccheggia lì intorno, e lei la scaccia.

Ma ingolosito, er corvo, basso vola,
  poi se butta gracchianno.... Disperata
  mozzica, ammazza, lei, che sangue cola

da sti corvi affamati massacrata.
  Povere bestie! nun c'ànno parola!
  E curi e scarcia, stramazzò schiattata!

Quanno cor giorno ricalò la brina,
quer povero cagnolo arzo, sfinito,
ar chiaro de la stella matutina
stava lì a dà lamenti intirizzito....

A coda tra le cianche s'avvicina....
Pareva che dicesse: " E m'ài tradito!
E t'ò amata, adorata piccinina!
Tutto, tutto pe me puro è finito!

Fammete datte 'n bacio, e si tu mori,
vojo morì co te, muletta mia!... „
Ma lei c'à l'occhi già pieni d'umori....

Nun caccia più le mosche!... fa 'n lamento
come pe dì: " Voi damme un bacio? E sia! „
Je dà 'n bacio.... e spirò.... co lei.... contento!

Si sto cavallo er monno à ricordato,
io vorebbe tramezzo a quel'erbetta,
nata indove quer cane è sotterato
contento a fianco de la su muletta
(pe faje scola a quarche innamorato)
accennece un lumino, e a na crocetta
scrivece sopra: " Qui è Cavallomorto,
indove er vero amore fu seporto! „

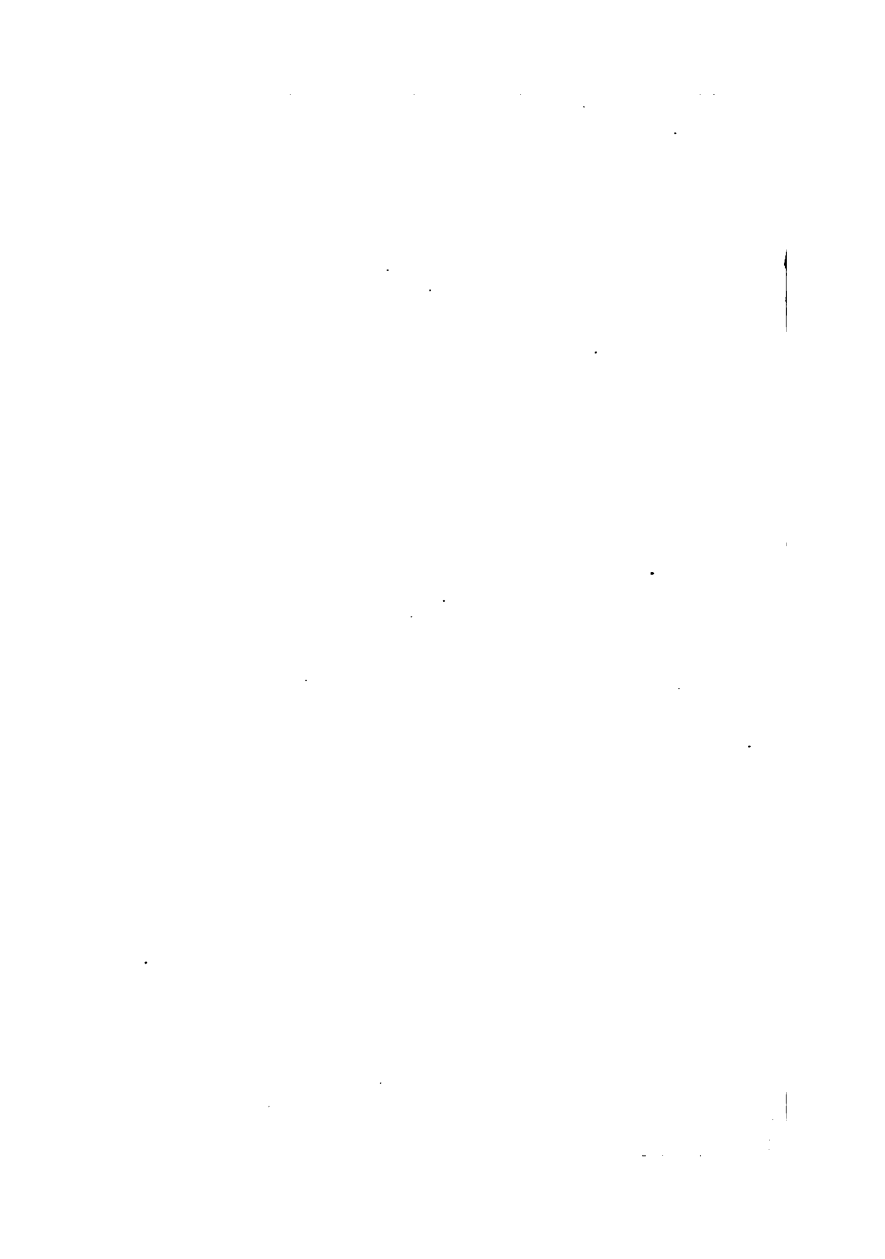
## NOTE.

1 Modo di dire romanesco.

2 *Tera nera o monnarella*, lavorazioni che si fanno dai monelli, ad epoche differenti, ai terreni seminati a grano.

3 *Cica*, s'arrabbia.

4 *Sopraccore*, malattia che equivale a una pneumonite acuta e della quale gli uomini della campagna credono solo affetti i somari.

5 *Ugnola*, membrana callosa che viene all'occhio del cavallo e che dà tale spasimo da farlo morire.

XI.

# FONTAN DE' BANDITI

L'autore stesso racconta la leggenda che raccolse su *Fontan de' Banditi,* appezzamento di terra paludosa e boschiva, che si trova ai confini della tenuta di Conca e del Ducato di Nettuno.

Staveno a Cori, a casa der dottore,
pe daje n'attastata a lo scopone,
don Gaitano er curato, l'esattore,
e Giggi er concertista; un bommardone

co na cavata da mannà in amore
tutte quele rigazze. Un amicone....
e giovinotto co tanto de core!
Quanno un de loro fa: — La commugnone!

— Ma già ch'è propio Lui — strilla er curato,
piantanno lì le carte e 'r tavolino. —
Esce er Signore e io nun so chiamato!?

E 'r dottore, lui puro, s'arisente
dicenno: — Come? tireno er cantino,
e 'r medico condotto nun sa gnente!? —

Escheno tutti pe vedè cos'era,
ariveno er Vìatico e la gente,
e sanno che a la moje de Trinchera
j'era preso, Dio sarvi, 'n'accidente.

— E già — fa don Gaitano — è primavera!...
tante le vorte 'r sangue s'arisente....
Si er Signore si scommida de sera,
er caso, dico, dovrebb'esse urgente! —

Se mette in pareggiata ar bardacchino
e fa ar sottocurato: — Ce vo tutta!
M'arilegro davero, don Crispino!

La mejo posta! e tu porti er Vìatico!?
Si c'ariochi, [1] co la messa asciutta
te pianto, e t'arifilo er companatico! —

E da lì a 'n tantinello Maria-Rosa
riceve li su bravi sagramenti....
La bocca je se fa nera, bavosa....
straluna l'occhi.... sbattenno li denti;

e smania.... e vo parlà!... vo dì na cosa....
Gnisuno fiata più.... so tutti attenti:
— Vojo.... — dice — che Nina sia la sposa
de Giggetto.... si loro.... so cuntenti. —

Poi quieta come n'oca tira er fiato....
Ninetta era la fija de Trinchera
e Giggetto, se sa, er su innamorato.

Unica fija! Eh! robba lì ce n'era!...
Quer galïotto ce s'era acchittato, [2]
e se sposorno doppo primavera....

E viè 'r giorno che 'n patre, nun c'è santi,
  à de tajà la corda der sacchetto:
  pe l'acconcio, pe l'ori e li contanti.
  Titta va i' stalla, se fa armà [3] er muletto,

p'annà a Nottuno, a trovà li mercanti,
  ché a quela festa, ch'è 'n carnivaletto,
  ce li vedi de posta tutti quanti,
  mejo che a Roma a la Ritonna, o 'n Ghetto.

E Titta, sverto come 'n rigazzino,
  sarta a cavallo e passa pe la piazza
  sgaggiannoce de mezzo portantino, [4]

penzanno, poveraccio, a Maria-Rosa,
  quanno vieniva lì su la terazza,
  e je faceva: " Addio! „ Bona e amorosa!

Queli giorni a Nottuno è 'n gran festino!
Tu l'ài da vede la priora in festa,
quanno va in chiesa con er concertino,
tutta pimpante [5] cor mantile in testa!

Porta de raso rosso er corpettino
guarnito d'oro e rossa c'à la vesta,
co la pedana puro d'oro fino,
varzente [6] ar collo e perle e anella a cesta!

E l'ài da vede la funzzione in chiesa!
Quela de Cori, nu' pe faje offesa,
te dico ch'è puzzetta ar paragone.

E nun te dico de la precissione!...
Doppo vespero, in piazza, corze e giochi;
e a n'or de notte impunto c' ài li fochi.

Eh! vedi su quel'alberi infrascati
  branchi de rigazzette e de monelli!
  Nidi de passarotti appena nati
  che mo ruzzeno e mo fanno a capelli.

Sbussolettano lì sotto, impostati,
  stroppi e ciechi ramighi poverelli,
  e li moscetti in festa so arivati
  e caporali grassi e fidarelli. 7

E butteri e massari e la fattora,
  sposetta primarola, arimpettata,
  cor pupo imbraccio bbello che innamora!...

Luce ar sole sta gente impajnata
  sbruscolinanno e aspetta ch'esca fora
  la precissione da la Colleggiata...

Ecchela !... Er primo è Peppe er mannataro,
doppo li maggiorenti cor lampione.
Porta er tronco Giggetto er macellaro.
Vede quer tronco !... È na consolazzione !...

Fatto de fronne e d'ogni fiore raro,
con un serpe de rose intorcinone !
E l'assessori porteno er cordone
de lo stennardo perché marci a paro.

Poi vergini, angeletti, e li Fratelli
cor sacco rosso e bianco de bucata !...
Chirichetti da nido, santarelli....

li canonichi ! e poi l'Addolorata
che ar costato ce tié sette cortelli,
e 'r concerto che sona la *Traviata*.

Acqua! Grazzia, Maria, a gliù poverello!... —
  j'urla appresso la folla a gni tantino....
  Ma stura certo sugo gni tinello
  che fa le grazzie lui, quel'assassino!

Ccusì l' ài de scusà si 'n der più bello
  senti quarcuno de strillà caino!...
  E puro Titta nostro, puro quello
  ce va 'n momento der gajardo a vino.

Fatte le crompe pe la fija sposa,
  se mise solo solo a fa 'n boccone;
  ché la passione sua pe Maria-Rosa

più lui l'affoga e più je torna a galla,
  e se pijò na sborgna a commugnone....
  sempre co quela cosa d'affogalla!

Doppo li fochi, come tutti quanti,
  tornava a casa, e a quela scurtatella,
  dove che insorge l'acqua, nun c'è santi,
  er mulo se vo fà na succhiatella

puro lui!... Ma lì 'n omo se fa avanti
  urlanno: — Ferma!... — Era na calatella![8]
  Titta, bevuto, je fa: — Eh! che me canti?! —
  E quelo: — Nun te move! e giù da sella! —

C'aveva er bravo muso incappucciato
  come 'n fratello de la Bbona-morte
  e stava pronto cor fucile armato!

Ce mise un Paternostro a svaliciallo!
  E poi je fa, p'annacce pe le corte;
  — Damme er tu mulo e pija er mi cavallo! —

Nun c'è funtana lì, ma c'è na polla
d'acqua sorgiva. Si la guardi, pare
che serpeggianno ruzzarella bolla,
pe le stradelle sua cercanno er mare.

Pe de là gni largura è verde e molla,
pe quele macchie a le beccacce care,
perché la sera in de la tera frolla
vanno a succhià come la luna appare.

Poi se sperdeno st'acque e più lontano
fanno na cascatella chiacchierina,
mo s'arifanno strada piano piano

e mute 'n po più in là fanno piscina;
e gni bestia da fida [9] a mano a mano
ce va a beve e l' inzegna a la vicina.

Là, Titta, doppo sta svaliciatura,
annava ripetenno stralunato,
mentre je dava fora la pavura,
e 'r vino in corpo s'era sistemato:

— L'ori! li sordi! e la cavarcatura!... —
Basta, a punta de giorno era tornato.
Chiama er fattore, come chi ammatura
quarche botta che in testa à ruminato,

e je fa: — Sente; leva la littiera,
sciarma [10] sta bestia e mora d'accidente
senza magnà 'nzino a domani sera,

e senza beve.... me capischi? gnente!
Leghela a curto, e nun so più Trinchera
si nu lo trovo!... E avvisa l'antra gente. —

Du giorni sani a legge la gazzetta,
senza magnà, nè beve! Eh! quer cricchetto,
co n'arzura e na fame maledetta,
s'era ridotto peggio d'un soffietto!

Ma er vecchio ce credeva a la stecchetta!
E 'r giorno doppo, come aveva detto,
va i' stalla a vede si la su ricetta
a quel'amico je faceva effetto....

Guarda la bestia, e fa: — Sì, ch'è arivata!
Caccela fora, daje du stangate,
lassa che giri sola, scapezzata....

Lei m'à da fà 'r piccione viaggiatore,
er nido, deve sta pe ste spianate,
nnamoje appresso e lassa fà 'r Signore! —

Esce la bestia.... dà na sgrullatina....
nitrisce.... e pe la strada de Cisterna
guarda.... appizza [11] l'orecchia e s'incammina....
E 'r vecchio appresso co la su linterna....

Fa strada.... e più ar paese s'avvicina,
tanto più slonga er passo e s'arimperna. [12]
E 'r vecchio co na faccia viperina
barbottava: — Lì magna.... e lì ce sverna! —

So a Cisterna. Er cavallo difilato
va ar mejo palazzone! E quela gente
l'ariconosce e je dà 'r bentornato....

Titta va i' stalla, vede er su muletto,
e strilla: — Ah! t'ò stanato finarmente!
E mo te faccio secco drento er letto. —

Era lui! lo chiamaveno er Bojetto. [13]
— Caccia l'ori e le piastre sane sane —
je fa Titta — e aridamme 'r mi muletto! —
San Marco!... [14] mmolò l'osso!... E lui, quer cane,

ricco a mijoni! un fijo, rigazzetto,
aveva abbandonato senza pane!
E quer povero fijo.... era Giggetto
er bommardone.... Eh! so vicenne umane!...

Sparì dar monno quela bbona lana,
e chiamorno *Funtana der Bandito*
quela sorgente pe la macchia piana.

Ma, a dilla, er monno mo s'è inciovilito!
Senza de cercà n'acqua o na funtana,
sti Bojetti li trovi in ogni sito.

## NOTE.

1 *Ariocare*, tornare nuovamente a far la stessa cosa.

2 *Acchittare*, avvicinarsi ad un determinato punto.

3 *Armare*, metter la sella o i finimenti.

4 *Portantino, portante*, andatura artificiale che si fa prendere ai cavalli della campagna.

5 *Pimpante*, in pompa.

6 *Varzente* è tutto ciò che di valore portano indosso le donne.

7 *Fidarelli*, piccoli proprietarii nomadi, che mettono a fido nei latifondi il loro armento.

8 *Calatella*, accordo di più persone a danno di qualcuno, scendendo in agguato dai colli alla pianura.

9 *Bestia da fida*, gli armenti dei *fidarelli* e dei *moscetti*.

10 *Sciarmare*, togliere la sella o i finimenti al cavallo.

11 *Appizza*, aguzza.

12 *S'arimperna*, si rallegra, rifacendosi cuore.

13 *Bojetto*. Il Silvagni allude ad un tale chiamato con questo soprannome.

14 *San Marco*.... È proverbio romanesco che san Marco faccia maturare innanzi tempo, per forza, le ciliegie.

XII.

# CAPOCOTTA

La *Capocotta* è un vasto e antichissimo latifondo appartenuto in origine ai Capranica; passò poi in proprietà de' Borghesi, e oggi appartiene alla Real Casa. Lo stesso autore racconta la leggenda che apprese dai più vecchi *vergari* che svernano nel Lazio con le loro mandrie.

Pare innorata con er sollione
quela vecchia capanna de scopijo.... [1]
Entramo, che nun c'è 'r guardaportone,
semo ar cereto.... a casa de Cipijo....

Bulle lì drento, ar fumo d'un tizzone,
na piluccia, che da lontano un mijo
te dice: "Io so carnaccia de montone...."
Allampanati, stanno in gran consijo,

a fà castelli in aria, co sta puzza,
un cane da ritocco e du gattacci....
Poi c'è no schioppo logro da la ruzza,

na coda de cavallo pe li lacci,
quattr'archetti, 'n rocchetto, na cucuzza
pe l'acquaccia der fosso e pochi stracci.

Anime da le febbre arze, corose,
  Cipijo e la su donna, a tirà 'r fiato,
  staveno corchi, co du pirniciose,
  in parija in quer bucio affummicato....

Nu me parlà de medico, curato,
  per ajutà le genti micragnose, [2]
  che sangue pe sti siti ànno sputato !...
  Er sinnico? Lui c'à, tra l'antre cose,

tommola, corze, fochi, precissione
  in onore der Santo protettore
  e la camorra in tempo d'elizzione.

C'à da vestì com'ussari prussiani
  li concertisti e avecce muso e core
  da fà morì sta gente come cani !...

Ma pe Cipijo ce penzò er destino
cor daje un fijo pe consolazzione!
che te pareva, annannoje vicino,
co le su cianche magre e 'r su trippone,

na ranocchiaccia, 'n rospo malandrino;
rosso de pelo, piccolo, birbone,
co l'occhio tonno, lusco, viperino,
jotto, feroce.... e senza la raggione!...

Er patre smania straparlanno solo,
signozzanno la matre chiama er fijo,
e lui pelava vivo 'n russignolo!...

Poi burlanno chi fila a la conocchia,
inciovettato in der su nisconnijo,
tirava er verzo che fa la ranocchia!

E mo co du zompacci schizza fora,
e va a la pila p'affonnacce er dente,
mo guarda intorno sospettoso e odora
e orecchia.... E voci moribbonne sente

come de chi chiamannolo se mora!...
E a che penzava alora in de la mente
impancottata? Che sentiva alora
'n de l'animaccia sua cristiana?... Gnente!

Te pianta lì conocchia e russignòlo,
e mentre patre e matre se strazziaveno
in der delirio pe lassallo solo,

lui e na crapetta, tutt'e dua ruzzaveno
cor fà la ggiostra, pe tuzzasse ar volo
co la capoccia, e doppo s'alleccaveno!...

Queli dua, su l' istessa rapazzola,
nu rividdero er sole tramontato....
E quer fior de cristiano se conzola,
nun sentennose più manco chiamato

in quer deserto, da na voce sola!
Da quer silenzio cupo aricreato!
E burla, con un verzo de la gola,
er lagno de quer cane affezzionato,

che battenno la fresca [3] ar principale,
cercava de fà l'urtimo dovere....
Lui s' indormì sentenno le cicale,

che più arabbiate de quel'antre sere,
su pe le vecchie piante de grugnale
je cantaveno a queli er miserere!...

Quanno ar Commune fecero er decreto
de faje a uffa l'urtima ottobbrata, [4]
se scommidò d'annà sino ar cereto
er parroco in perzona.... e sta brigata:

sette Fratelli con er Primiceto,
cupello e pasta pe la spaghettata,
e drento a quele du casse d'abbeto,
croce, acquasanta, l'ummido e grostata....

Cor fazzoletto ar collo pe 'r sudore
e na rama d'ornella in de la mano
pe scaccià li tafani e 'r gran calore,

er Primiceto ferma er battajone
e je fa, come fusse er capitano:
— Arto, rigazzi, che sta lì er doppione!...

S'appollacchiorno a l'ombra d'un licino,
  che stava tra er cereto e la capanna....
  Chi va pe legna, o frabbica er cammino,
  chi scarica e prepara quela manna.

Co le du casse fanno er tavolino....
  Qua strilla er Primiceto e là commanna,
  dannoje quarche botta de latino....
  Er curato, un po grasso, ariccomanna

de fà bulle a la sverta er callarello;
  se antecipa l'uffizio intanto e gnavola;
  quann'è pronto, s'acchitta cor cupello,

se fa er segno de croce, mette cavola
  e poi fa: — S'aricordi gni fratello
  la santa indiscrezzione!... — E vanno a tavola.

Sentenno quele voci a la lontana
de li Fratelli alegri a rifezzione,
er bruto stava zitto in de la tana,
speranno puro lui de fà 'n boccone.

Ma quanno viense lì sta gente umana,
fatto er sonnetto pe la diggistione,
e poi la vidde uscì pe quele piana
co le du casse corme sur groppone,

co du zompacci curze santamente
a sgranasse l'avanzi lì buttati
e tirò alora er verzo alegramente!

Come dì: " Si Dio vo, se ne so annati!... "
Nun sa che sta parola " eternamente "
ce fa restà a nojantri stralunati!

Solo, ramingo, nudo, spaîsato,
come si na lumaca la spojassi,
se butta pe magnà in d'un seminato,
appostanno le merle a li trapassi.

Ché avevi de guardà quelo sciancato
senza 'r cervello de tirà li sassi!
Te faceva vedé a cascà gelato
no sbuciafratte ar volo a cento passi!

Sgrana quelo che po pe 'n giorno, dua,
m'ài voja a nun tiené testa né core,
che quanno che te batte er trentadua,

la fame, fijo caro, e poi l'amore
te fa dì a tutti le raggioni sua.
Dice er pròverbio: Chi nun magna, more!

Gira, ronza e va a sbatte a 'n casaletto,
e lì tutti ce rideno cuntenti,
perché zompanno e danno er su verzetto
diceva: — Ho fame! — cor grignà li denti.

Ché pe 'r magnà c'aveva er cervelletto
e tutti li su bravi sentimenti!...
Così lui, che tieneva quer vizzietto,
sbafava senza tanti comprimenti.

E fortuna pe lui, che la massara,
co 'n core de romana, poveretta!,
pijò passione pe sta bestia rara;

e je strappava er sordo a quela gente,
co quattro crapïole e co n'arietta,
come patre Orsinigo strappa 'n dente!

E quela, cor su boja sentimento,
se lo tieneva caro come 'n fijo
e arisicava a tutti er nutrimento
pe abburrà quel'erede de Cipijo !...

Ma Cencio, er fijo suo, già marcontento
e geloso de lui, je dà de pijo
e ce scappò er cazzotto, pe 'r momento,
ma se vedeva de lontano un mijo

che annava a finì male co quer cane !
Ché quanno in corpo c'è la gelosia,
mica t'abbasta a lavorà de mane....

A Cencio je puzzava sto fratello
e l' inzurtava e lo cacciava via....
e un giorno ce ruzzornò de cortello.

Eh! 'r cortello fa come er prim'amore,
che quanno tu na vorta c'ài ruzzato,
ritorna sempre a stuzzicatte er core
e mai gnisuno ar monno l'à scordato!...

Era la festa der Divinamore.
Cencio, er fijo de lei, s'era squajato....
Manna in giro li butteri, er fattore;
era già notte e nun era tornato....

E la ranocchia stava lì tranquilla!
La massara addimanna gni tantino,
smania, e da la finestra chiama e strilla....

E la ranocchia, sverta come 'n gatto,
sgranava tutto e j'arrubava er vino,
tiranno er verzo, e s'alleccava er piatto!

Ma chiama e cerca, er fijo era sparito !...
Core de matre, mica penzò a quello;
cercò pe le capanne in ogni sito,
speranno ritrovallo, arivedello....

E va a penzà che er bruto inciovilito
j'avesse sistemato quer monello !
Forte e robbusto tanto, che co 'n dito
j'avrebbe fatto un bucio in der cervello !

Ma in der cercà te fanno rifressione,
che cor saziallo, que' rospaccio infetto,
s'era fatto gni giorno più birbone !

Imperzonito, [5] senza fà parole,
j'aveva data na serciata 'n petto,
poi l'anima j'aveva messa ar sole !

E in der precojo a bulle alegramente
ner callarone inzieme a la ricotta
ritrovorno la testa! E quela gente
mise nome a quer sito: *Capocotta*....

Dice, che l'omo è fatto indegnamente
de Dio a similitudine?!... E sta botta
puro lui la farebbe gnente gnente?!...
M'à da risponne qui la gente dotta!

E mo dico, pe sta similitudine,
co la cosa ch'è carne battezzata,
nasce na bestia in de la mortitudine

e po commette ar monno gni bojata?
ovverosia, qualunque inturpitudine?
Ma tirateje er collo appena nata!

## NOTE.

1 *Scopijo,* arbusto che cresce spontaneo per le macchie, di cui si servono i contadini per coprire le capanne o per fare scope.

2 *Micragnose,* povere, pezzenti.

3 *Batter la fresca,* seguire da vicino le orme fresche della selvaggina.

4 *Ottobrata,* festa tradizionale campestre che si fa in ogni domenica di ottobre dai Romani e dagli abitanti dei paesi vicini.

5 *Imperzonito,* preso cioè un sussiego superiore alla sua età e al suo stato fisico-morale.

XIII.

## ER QUARTO DE L'IMPICCATI

Il *Quarto de l'Impiccati* è un appezzamento di terreno che sta per la via Aurelia, dopo la Valle del Galera, nella tenuta di Malagrotta, già di proprietà degli Anguillara. Ma questo non è il solo appezzamento di terra che viene così chiamato.

Un sensale di bestie da macello, il romano Luigi Scatizzi, detto *Grinzetta er poveta*, all'osteria di Pressedi, giuocando una *passatella* con vari macellai romani suoi amici e clienti, racconta ciò che egli sa su queste e simili truci denominazioni che si rinvengono nel Lazio — come: *Coccia di Morto, Valle de la Morte*, ecc. — e oltre i suoi confini, come quella di *Colle delle Forche* che sta di fronte al così detto *Pizzo del Monte*, in prossimità di Giuliano Romano, non lungi da Pressedi. Questi nomi, come si vedrà nella leggenda, ebbero tutti la stessa origine.

Come? ma nu lo sai? Ce ne so tanti
de sti siti che so ccusì chiamati.
— Dunque, siconno te.... ma, scusa, e quanti
a quer tempo moriveno impiccati?

— Ce moriveno tutti li briganti....
Macché allora c'avevi li giurati?!
Chi la faceva, nun c'ereno santi....
'Nnaveno pe mozzoni l'avvocati!

— Sicuro.... je cuciveno la bocca.
— Ir brigante batteva la campagna.
Lo pizzicavi? E *alé,* a chi tocca, tocca.

Mo che lui sta in città, già ch'è cuccagna,
la Giustizzia s'arangia e ce sbajocca,
e tutto quanto er monno campa e magna!

Ma che me canti?... Quanno se vedeva,
a la svortata de na via curiera,
quarche pezzaccio brutto che penneva
in cima a 'n palo come na banniera,

er monno ce penzava!... e che diceva?
" Fresca! e qui er conto se paga la sera! ";
c'annava moscio moscio e ce credeva.
Ma, in oggi, a falla franca e chi nu spera?

— Che me discuri!... a queli tempi là
godeveno sortanto li scagnozzi,
e pe l'antri nun c'era libbertà....

— Saranno stati, dico, tempi rozzi,
ma chi faceva quarche impunità
rischiava er vicoletto de li tozzi!

Nun te dico de no.... che quarche vorta,
in der maneggio de la prucedura,
si la Giustizzia nun ce stava accorta,
te la sonava quarche impiommatura,

e quela botta la faceva corta,
e quest'antra più longa de misura.
— Ma vorebbe sentì la gente morta,
s'aritornasse da la sepportura!

Ché ar tempo antico, in de la gran battuta
tra Marco Sciara [1] e la squadra volante,
Qui robba brutta e tanta ànno vieduta!

— Come quanno impiccorno pe brigante
chi la su libbertà s'era vennuta,
gnente de meno, a causa de l'amante! —

L'amante sua? de lui?... Ma 'bbè, aricconta,
e si nun coji ar lecco, sai le botte!...
Ma in prímisi, ah rigazzi, giù na conta,
quattro litri, e ce famo mezzanotte.

— Damoje. — Dà, Giggetto Battilonta.
— Giù! — Fermi! — Quante so le peracotte?
— Ah Minicuccio! me ce fai l'aggionta?
Si fai li giochi, qui so costa rotte!

— Cinque e tre.... otto e nove.... dicissette,
du.... dicinnove e sette.... ventisei,
e quattro.... trenta, e sette.... trentasette.

— *Frate!* — Embè sete fora da le pene.
La conta tocca a voi, sor Capolei,
e aricordate chi ve fa der bene....

E adesso, avanti, e annatece leggero,
l'amico se sta a fa la su bevuta
e penza a facce ir novo ministero.
— Dunque? — Come dicemio.... a sta battuta

er bargello te porta in monistero
un giovinotto che c'aveva avuta,
pe la disgrazzia sua d'esse sincero,
quarche imprudenza brutta, arisaputa.

— Sarebb'a dì? — Lo poi capì, fratello:
quatr'asole romane areggistrate....
Un'ariscallatura de cervello....

Robba de gelosie, de serenate,
de vino misturato, de cortello....
Pe queli tempi, propio rigazzate.... —

Arto!... Voi, Toto, fatece er *Padrone,*
e a voi, compar Ninetto, che je date
forte de sdegno co l'opposizzione,
ve faccio *Sotto,* purché ce penzate,

in der beve, a la santa indiscrezzione!
— 'Bbè dunque vada *pe licenza* er *Frate.*
— Posso beve, eh sor *Sotto?* — E chi è'r padrone?
Si nun avete sete, alora fate....

— Dunque, sarebb'a dì...? — Che pe 'r momento
pare che tienga sete zì Pangrazzio;
si sete bbono, ve farò cuntento.

— Ò capito! — Ce fate la boccaccia?
— Io, no, ma se capisce dar prefazzio:
a chi ve fa der bene, carci in faccia! [2]

Dateje, Giggi. — Alora.... quelo lì,
che a magnà canipuccia nu j'annava,
provò d'arzallo er tacco, e j'ariuscì....
Solitario ste macchie bazzicava;

ma vinto da la fame e dar patì,
se sa, co li briganti s'arangiava....
Ce lo beccorno inzieme un venerdì
e er sabbito mattina dinnolava.

— Mo cor tu baccajà, 'mbè, me t'aggusto;
ma der proverbio te ne sei scordato?
Dice: " A la Storta fu impiccato Giusto "!

— O storta o dritta, quelo fu impiccato;
e se mè dichi che ce piji gusto,
potressi arifrescamme un po er palato! —

Seguitate. — A sta nova, fu 'n inferno:
perché, capischi, doppo la battuta
de la squadra volante de Piperno,
che quarche mese prima era accaduta,

presi li nummeri, era uscito er terno!...
Mo st'antra impiccatura arisaputa,
tutte le genti in quanto più poterno,
curzero a vede er sito e la vieduta.

E l'amante de quelo!... poveraccia!
Sola, piangenno tra sta precissione,
chi la burla, l' inzurta, e chi la caccia!

E immagina si che disperazzione
ner vede in cima d'una perticaccia
er su rigazzo amato a pennolone!

Ne pennevano tre inzecchiti ar sole
e lardellati da li gran calori,
giranno ar vento come bannerole,
neri, co l'occhi e la lengua de fori.

E lì desotto quattro donniciole,
sminuzzanno er fattaccio e queli amori,
cercavano, pijannose a parole,
er nummeretto bbono in tra st'orori !...

Quela povera fija vergognosa....
(ch'è matre !...) se dispera sconzolata,
e qua s'aricomanna e là furiosa

s'arivorta sentennose inzurtata....
Poi signozzanno fugge pavurosa,
ronzanno come n'anima addannata !

E sente avvicinasse le zampogne,
che a queli metitori fanno core....
J'urla appresso er fattore che li smogne
trafelati e gronnanti de sudore !...

Mostreno cenciolosi le vergogne,
'mbriacati dar tajo e dar fetore
de l'acqua ch'aribolle pe le fogne
come piommo squajato, e che li more !...

Chi trema da la febbre e chi biastemmia
ar luccicà che fanno li serrecchi [3]
ar sole che l'abbrucia e li vendemmia !

Passeno.... e avanti, avanti, indimognati,
quasi invidianno sti tre corpi secchi,
cibbo da farchi e già mezzo sventrati !

Lei li sente !... e cuprennose la faccia,
  tra le ferci s' intana come 'n gatto....
  E la gentaja, pe la gran callaccia
  che s'arza piomma, con er terno fatto

ritorna a casa.... Ma sta poveraccia
  vo difenne quer corpo scontraffatto;
  mo esce a urlà a li farchi e je li scaccia,
  mo de tiraje 'n sasso je fa l'atto....

Passa na ronna e fugge ar nisconnijo,
  dar batte che fa er core soffocata....
  La ronna passa, e ar trave dà de pijo

e cerca come matta de sterrallo !
  Vo daje 'n bacio, vo che sia accurtata
  quela berlina infame e sotterrallo!

Mo.... chiude l'occhi e penza 'n tantinello
a quela notte !... Ar tribbolà de questa,
co la pavura d' incontrà er bargello,
bbono de faje puro a lei la festa !

Ma la vedi? accimà pe no stradello,
e a gni foja che casca, lesta lesta
annisconnese er corpo suo de quello
e cropillo de sterpi o co la vesta?...

La vedi ?... aripijallo su le braccia ?
e cento vorte d'arifà quer gioco ?
E si un rogo je puncica la faccia,

penza: " È 'n bacio !... „ Fa 'n urlo e, a poco a poco,
casca sfinita.... ma carezza e abbraccia
quer corpo freddo ! che a lei pare foco !! —

Bravo er poveta!... Bene, sor Grinzetta!
Annate *pe licenza.* — Eccheve er vino.
Er *Sotto* ve saluta e v'arispetta....
C'avete intenerito un po er cantino!...

— E a notte cupa, urlanno na ciovetta,
diede l'urtimo bacio a quer meschino!...
Co du filagne fece na crocetta
e je la ficcò in tera lì vicino....

Arivò sola a daje sepportura!...
e poi la ricuprì de rame e fiori....
E mo, come poi vede, ancora dura

l'usanza de buttà lì fiori e rame,
o un sasso, in der passà, da chi lavori
pe le paludi o pascoli er bestiame!

Già, se capisce, a queli tempi là,
pizzicato ch'avevi l'omo in fallo,
la Giustizzia sapeva quer che fa
e ce metteva un requie a giudìcallo!

Mo s'à da fà ammuffì, s'à da strazzià!...
Ma bastava na vorta d'odorallo
pe faje er su riscritto!: ".Da impiccà,
co l'ajuto der cielo, callo callo "!

— Ma l'ommini so ommini, cristiani,
e deve aggiudicalli la nazzione.
Una vorta, capisco, erimo cani!

— Bravo Nino! — E ar poveta un gotto e cormo!
E a chi je puzza la Custituzzione,
à da morì ammazzato a *regge l'ormo!*

## NOTE.

1 *Marco Sciara,* detto Sciarretto, il famoso masnadiero del secolo XVI.

2 Antico adagio romanesco.

3 *Serrecchi,* che sono precisamente i ferri coi quali si miete il grano, comunemente per manifesto errore chiamati *falci.* Il solo fieno si miete con la falce, per le biade e il grano si usa il *serrecchio.*

XIV.

# BORRIPOSO

CARI AMICI ET NEMICI
NUN CERCATECE PERCHÈ SEMO MORTI
SEGNO DE CRO†CE DE FORTVNIA
MENICO A. MANO PROPRIA
HOGGI LI DUVE DE SEPTEMBRO
AÑO PESTIS 1658

*Buonriposo*, in dialetto *Borriposo*, vien chiamato un latifondo a 27 miglia da Roma sulla via Cecchina-Nettuno. Comprende 480 rubbia di terra un tempo interamente boschiva. Ebbe vari nomi, e lo possedettero le più nobili e celebri famiglie romane; fu un tempo chiamato Castel Verposo, Santa Maria in Verposa, ecc., ecc., ma verso il principio del secolo scorso venne ad un tratto chiamato *Buonriposo*.

È un piccolo proprietario di Genzano, romano di origine, che spiega perchè quel latifondo prendesse la moderna denominazione di *Buonriposo*.

*Orsano* è un grande fosso pittoresco e selvaggio che delimita a sud il confine della tenuta.

La iscrizione che riporto, sta graffita sul muro di una povera casetta a Poggio Ginolfo e la trassi dal pregevole lavoro del Degliabati *Da Roma a Sulmona*.

Nino Grisanti me l'aveva detto,
dice: — Stamme a sentì, nun poi sbajatte,
quanno stai lì davanti ar casaletto
de Borriposo, ce vai propio a sbatte

ar fosso Orsano, ce pij de petto.
Quann'è de marzo, pe de là ce batte,
lo poi dì forte, quarche animaletto.
Tu cerca solo a nun impappinatte.

Scegni, guarda e vedrai na piscinola
ch'è unica a vedesse in der suo genere:
l'acqua, come 'n oriloggio, batte e cola

a gocce a gocce su le toppe tenere
de villutella, e morta se conzola
tra l'ellera, er crescione e 'r capirvenere. —

Faccio 'n tantino de mente locale
  e dico: Eh! annamo, la serata è bella....
  Guardo er cielo.... pareva 'n carnivale,
  gni tantino filava quarche stella.

Già annaveno in amore le cicale!
  Do 'n bacio a Nena, pijo la cupella,
  lo schioppo, du sfumate [1] de majale,
  armo er somaro e.... alegri, serenella!

Quela strada è 'n giardino! Quarche vorta,
  c'è la macchia, e se sa, pe quanto sia,
  quarche sgrassetto, na perzona morta....

Se capisce, mich'è na sagristia.
  La macchia è macchia! Ma la gente accorta
  accorda la ghitarra [2] e tira via....

Se la magna la strada zì Nicola,
er somarello mio! C'à 'n portantino,
che co 'n bicchiere immano nun ce cola,
pieno cormo che sia, 'n goccio de vino!

Te dico che je manca la parola....
Poteva sonà er primo a matutino
e noi già stamio a quela piscinola
der fosso Orsano che diceva Nino.

Lì, quanno scegni, doppo l'accimata,
te trovi immezzo a na battajeria
de scatrafossi [3] drento a na vallata,

ma da fatte strillà: Gisummaria!
L'acqua l' inverno cure indiavolata,
cor piove, rode, sfascia, e porta via.

Ingajardiva la tramontanella
mentre faceva giorno a poco a poco.
Scenno e a ridosso de na macchiarella
pijo du frasche secche e je do foco.

Finita de ballà la tarantella,
è 'r caso, dico, da fà n'antro gioco:
de dà na succhiatina a la cupella.
Magno un pezzo de pane, c'arïoco.

E, capirai, cor freddo e beve e magna,
viè quer calluccio.... embè, dico, sor coso,
ve pija 'n tantinello de cecagna.... [4]

M'indormo, e tra 'n rumore scivoloso
sento na voce umana che se lagna
sospiranno: — Fratello, borriposo!... —

Grazzie tante — je fo.... Ma qui a le corte:
o zì Nicola è quelo ch'à parlato,
o è n'anima ch'à fatto mala morte!
Richiudo l'occhi, e come appennicato,

riecco quela voce! e pe tre vorte!
Ah! dico: fresca! e qui je puzza 'r fiato!
— Che er Signore te pozza oprì le porte
der Paradiso, fijo tribbolato!... —

E de potenza schizzo come 'n grillo
su zì Nicola, e su pe no stradello
pijo la carrareccia, e, manco a dillo,

ài visto er fugge de quer somarello!
Che 'r Signore lo pozza benedillo,
je vojo bene peggio che a 'n fratello!

Volevo chiede a quarchiduno vivo:
— Chi è che canta lì sta littania?... —
E filo dritto indove che sentivo
batte l'accetta d'una compagnia

che cioccava la macchia.... Io ce pativo....
Era puzzona forte sta maggia!...
Trotta, bastona, e in mezzo a queli arivo,
domanno, e sento a dì sta bojeria:

Poggio Ginorfo, dice, è 'n paesetto
che sta sopra d'un monte, a pettorina 5
in faccia a sole, che pare 'n farchetto.

E lì c'era na bella Poggiolina,
che l'obbrigorno de sposà 'n moscetto,
co sordi tanti e 'n fiore de cantina!

Fortunia invece lei portava amore,
a core a core de la su casetta,
a Menico, un rigazzo tajatore,
che puro lui campava co l'accetta.

Sposa d'un antro, a quela poveretta
je prese come fusse 'n sopraccore,
che perdeva li senzi e lì interdetta
restava come morta ore e ore!

Viense la peste, che a sentì e' ricconto
de sto fraggello da le genti dotte,
ma te dico che tu rimanghi tonto.

Pe mesi e mesi sani, giorno e notte,
cascaveno a mijara, fatte conto
come fussero state peracotte!

Fortunia annava in chiesa e fu riccorta
  priva de vita, senza fà na mossa....
  Queli dicheno: — È peste! — E come morta
  la buttorno co l'antri in d'una fossa,

come se usava, pe falla più corta.
  E in quela bucia de carnaccia e d'ossa,
  se sveja e viva se trovò seporta!...
  Immagina pe quela si che scossa!

Ma nun perde coraggio e un morto affera
  pe la testa e que l'antro pe la pelle
  de la panza, e su e su tra corpi e tera;

e più cerca allargasse immezzo a quelle
  schifenze morte e più la puzza sfera;
  ma vie su, a galla, a rivedè le stelle!

Va dar marito suo; ma er pavuroso
la pija pe no spirito debbotto!
E je fa: — Pace santa, borriposo
a l'anima tua cara. — E lei de sotto

dajela a urlà: — So io, caro er mi sposo,
varda in che stato che m'ànno ridotto!
Óprime, so tu moje! — E sto schifoso
nun crede vivo quer pianto dirotto!

Lei daje a piagne; e lui: — Nun sei risorta!
Borriposo, sorella!... — In quelo scuro,
sonava mezzanotte. Stracca morta,

ignuda, signozzava: — Te lo giuro,
so Fortunia, so viva; opri la porta!
Mo me moro da vero! — E quelo? Duro!

Come er cane, che, senza la raggione,
lo poi lassà lontano mija e mija,
t'aritrova la casa der padrone;
così aritrova lei, povera fija,

trafelata, sfinita, appecorone,
la vecchia casa de la su famija.
La matre, che diceva l'orazzione,
vattelapesca si pe chi la pija!

— Opri! So io, tu fija ciurcinata![6] —
E quela: — Borriposo, sarvazzione,
va in Paradiso, anima tribbolata!... —

Già ricantava er gallo. In quelo stato,
morta dar freddo, de disperazzione,
bussa a la porta der su innamorato....

E capirai, che lì nu la cacciorno....
E 'r giorno doppo co le rondinelle
piantorno er nido e, tela! se squajorno
co du straccetti e quattro pecorelle....

In odio ar monno, agnedero lì un giorno
a nisconnese st'anime gemelle,
e sur muro de casa te sgraffiorno
quer vijetto che fa 'ggrinzà la pelle:

***Cari amici et nemici, nun cercatece***
***perché noi semo morti!...*** E in quer fonnaccio
de stuzzicalle adesso?... Embè, provatece!

*Borriposo, fratello!...* ve diranno,
p'aricordà a le genti der monnaccio
la pena d'una corpa che nun ànno.

Spiriti innamorati, irrequïeti,
ronzeno ancora in queli fonni cupi,
tra li vecchi licini e li roveti,
che fanno riverenza a li dirupi.

E a l'ombra fresca, sotto a li spineti,
o ar chiaro de la luna pe le rupi,
s'accarezzeno, amannose, quïeti
come le vorpi s'ameno e li lupi....

Ma indove l'acqua ruzzarella cola
e imbrillanta le foje ar capirvenere,
ripijeno la vita e la parola,

e se dicheno tante cose tenere
e inzieme vanno giù pe le stradelle
lucenno in tra le ferci e le roselle.

Tornavo a casa.... e pe là giù, a ridosso
der tommoleto, fra li nuvoloni,
calava er sole immezzo a 'n bucio rosso....
Bruciaveno fumanno li carboni!

A uno a uno, riva riva a 'n fosso,
faceva strada 'n branco de montoni....
Quer campano te dava er freddo addosso....
A monte brontolavano li toni!...

E zì Nicola mio daje, quer boja,
a cantà salutanno primavera!
strappanno qua 'n germojo e là na foja!...

La macchia se faceva nera, nera....
L'arberi te pareveno perzone
che c'avessero er core e la raggione!

E dicevo: Oh! bell'ormi.... Oh! cercue belle!
Voi puro date l'urtimo lamento,
cor dinnolà che fate lento lento,
er giorno ar sole e la notte a le stelle!

Ah! poveri vecchioni e vecchiarelle,
ch'aresistevio da cent'anni e cento
a li geli, a le secche.... a gni tormento....
L'accetta a l'arba ve farà la pelle!...

Rami smargianti, 7 indove da la cima
vedi er mare a giocà sopra a le spiaggie,
come er vento su voi ruzzava prima,

ecco l'ira de l'ommini e de Dio....
Sarvate er nido, russignoli e gaggie!!...
Arberi belli.... anime sante.... Addio....

NOTE.

1 *Sfumate*, piccole fette di carne affumicata.

2 *Accorda la ghitarra*, cioè arma il fucile.

3 *Scatrafossi*, grandi fossi, malagevoli a praticarsi per le corrosioni prodotte dalle acque piovane.

4 *Cecagna*, sonnolenza.

5 *A pettorina*, col petto rivolto ai raggi del sole.

6 *Ciurcinata*, tribolata, derelitta.

7 *Smargianti*, lussureggianti, forti e robusti.

# INDICE.